



Capitali criminali, borghesie locali e crisi dell'Umbria

Ma che succede in Umbria? I dati economici, sociali e culturali sono quelli che denunciamo da anni. Uniche novità: il rinnovo della cassa integrazione per i 600 della ex Merloni, cui si aggiunge quella dell'Ast per tre mesi. I lavoratori continuano a restare in sofferenza, incerti sul loro futuro, privi di tutele e di difese, abbandonati in un isolamento che diviene individualismo regressivo in cui i nemici non sono più i padroni, ma quelli che stanno peggio, quelli più poveri, gli immigrati, i neri. Ma non si tratta solo di questo. Cresce e si perpetua la cleptocrazia dei ceti medi. Il caso del giudice di Spoleto e dei due avvocati perugini in relazione ai fallimenti ("con i fallimenti facciamo soldi a palate") la dice lunga sul tema. Contemporaneamente è esplosa la bomba sulle infiltrazioni della 'ndrangheta in Umbria e in particolar modo a Perugia. Non solo condizionamenti del tessuto economico ed attività di chiaro stampo criminale, ma anche presunti rapporti con ambienti politici. Naturalmente non è mancato chi ha denunciato il "complotto" 'ndranghetista, paragonandolo alla pervasiva influenza massonica in Umbria e paventando la robusta presenza di calabresi a Perugia e in Umbria. La parola d'ordine è quella di alzare la soglia d'attenzione e giù con proposte di Commissioni anti mafia al Comune di Perugia e alla Regione. Naturalmente con alcune cautele. "Si facciamo la commissione - ha dichiarato Stefano Zuccarini, sindaco di Foligno - ma senza che ci siano strumentalizzazioni politiche". Il messaggio è chiaro. Dato che ormai la destra governa tutta l'Umbria la paura è che le patologie del sistema si rovescino sui nuovi "principi". Per eterogenesi dei fini quello che ha favorito la loro ascesa può nel tempo rivelarsi un *boomerang*. Analogo senso

hanno le valutazioni dell'assessore regionale Colletto nei confronti della sanità umbra, definita di buona qualità. In sintesi: "Ora che la governiamo noi va bene". Prima era la sentina di tutti i vizi. Non si tratta di minimizzare né di enfatizzare il fenomeno. Il colonnello Fabi, comandante provinciale dei carabinieri di Perugia ha sostenuto, giustamente dal suo punto di vista, che non bisogna esagerare. La penetrazione 'ndranghetista è pericolosa, ma sarebbe ancora sotto controllo. Aggiungiamo noi che è un fenomeno diffuso in tutta Italia e per molti aspetti in crescita, come dimostrano le "retate" in molte regioni del nord, non ultima quella che ha portato in carcere per voto di scambio associazione a delinquere di stampo mafioso un assessore regionale di Fratelli d'Italia. La questione, però, non è tanto e solo quella di far rispettare le leggi o di educare alla legalità, quanto cercare di comprendere quale è il ruolo dell'economia criminale nella attuale società italiana, ma in più generale la comprensione di come le "mafie" non siano solo e prevalentemente un fenomeno criminale, ma anche e soprattutto sociale ed economico, fortemente intrecciato con il funzionamento e con l'organizzazione del capitalismo italiano contemporaneo. Da ciò aveva origine la locuzione di borghesia mafiosa (usata per primo da Mario Mineo e ripetuta fino allo spasimo in terra umbra da Salvatore Lo Leggio), che agli inizi anni settanta del secolo scorso veniva riferita alle classi dirigenti siciliane e che oggi può essere allargata all'intera borghesia italiana, sempre meno tesa alla realizzazione del profitto e sempre più attenta al mantenimento e all'incremento delle rendite, derivanti dai processi di finanziarizzazione dell'economia. In tal senso si tratta di un dato strutturale destinato a consolidarsi e che non

può essere contrastato solo con provvedimenti legislativi, azioni di polizia e giudiziarie. Più semplicemente le mafie sono un elemento non secondario del capitalismo italiano e sono destinate ad intrecciarsi sempre più con il funzionamento dello Stato in tutte le sue articolazioni nazionali e locali, specie in un momento in cui la crisi economica continua a persistere come orizzonte di lungo periodo, in cui diminuiscono ricerca, innovazione, attività industriale, quantità e qualità degli investimenti. Una regione in crisi come l'Umbria - la cui borghesia mostra sempre più i suoi tratti *compradori*, in cui le classi dominanti non riescono o non vogliono esprimere un ruolo dirigente, dove la società è sempre più disarticolata e gelatinosa - appare naturalmente vocata alla penetrazione dei capitali derivanti da attività criminali. Si diceva *pecunia non olet*. Continua ad essere così, i soldi non hanno odore, agli operatori economici interessa poco da dove provengono, quale origine abbiano. E così continuerà ad essere, le mafie saranno sempre più parte del blocco dominante, non solo e non tanto politico, ma complessivo che governerà la regione nei prossimi anni. Per opporsi efficacemente occorre un progetto di rilancio dell'economia regionale, in primo luogo della manifattura, un percorso di riaccorpamento dei ceti popolari che ne determini una nuova coesione, una limpida battaglia culturale che evidenzi più le cause che la fenomenologia della commistione tra capitali "legali" e capitali "criminali". Insomma un blocco sociale alternativo a quello che oggi domina la regione. Qui si apre un ragionamento complesso che non è possibile fare in questa sede. Ma state certi: non abbiamo nessuna intenzione di evirare di farlo.

Il calabrone e le sardine

Secondo le leggi della fisica e della zoologia il calabrone non potrebbe volare. Toppo pesante, con ali inadeguate. Eppure vola. La stessa cosa si potrebbe dire dell'attuale governo. Riesce a malapena a gestire l'ordinaria amministrazione. Ha fatto una finanziaria che ha l'unico vero merito di essere riuscita a sterilizzare l'Iva. È sottoposto ad attacchi esterni e a tensioni interne. Di Maio deve dimostrare di essere ancora il capo dei pentastellati. Renzi, ferito a morte dalla vicenda della Fondazione Open, lotta come un leone per rimanere sopra quota 5%. Il Pd è in bambola, "calpesto e diviso". Leu è una forza di complemento in attesa di vedere cosa fa il Pd. Se il centro sinistra riuscirà a superare il test emiliano, è probabile che il governo proseguirà la sua incerta navigazione. Come e per quanto non è dato di saperlo. La verità è che nessuno, neppure la Lega, vuol andare a votare. Le incertezze del quadro internazionale, la ripresa dei venti di crisi economica, i problemi interni che chiunque avrebbe difficoltà ad affrontare (dai tavoli di crisi alle banche) fanno ritenere che è meglio tenersi un pesce bollito come il governo Conte che tornare alle urne. In questo quadro irrompono le "sardine". Movimento magmatico, anti Salvini e sovranisti, dichiaratamente schierato a sinistra, che fa della presenza in piazza il suo tratto distintivo. Dentro c'è di tutto: delusi delle diverse esperienze della sinistra moderata e radicale, partecipanti ai movimenti, ai comitati, a forme di volontariato di diverso tipo, papa boys, esperienze caritative cattoliche e quant'altro. Le "sardine" sono la dimostrazione di tre dati. Il primo è che la sinistra politica è agonizzante, ma uomini e donne di sinistra continuano ad esserci e non hanno voglia di rassegnarsi, che il futuro è nella connessione tra esperienze plurime e diverse finora rinchiusi nei propri gusci, che esiste un protagonismo di ventenni e trentenni finora insospettito. Molti domandano a un movimento nato casualmente qualche settimana fa di fare proposte o di trasformarsi in partito. Non possono e non vogliono, precipitazioni organizzative ed elettoralistiche sono sconsigliate e sconsigliabili. Ma è certo che se l'insipido Bonaccini vincerà il confronto elettorale sarà per merito loro. Si dice che il futuro è nella mani di Giove. Certo è che se il movimento continuerà creerà problemi anche al Pd e ai Cinque stelle. Finora c'è, al di là di questioni di metodo, una richiesta e un punto di programma: l'abolizione dei decreti sicurezza. Sembra un obiettivo minimale, ma non lo è e non è detto che dentro la "sinistra" siano tutti d'accordo, anzi. Altre questioni emergeranno: dai beni comuni, allo stato sociale e alla sua difesa, all'ambiente, ecc. Sarà questo il momento in cui si capirà se e come fare il salto: sempre senza fretta e con giudizio.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

- Razzisti per caso
- Fontivegge smilitarizzata
- Proibizionisti e miopi
- C'è anche una sinistra che vince
- Declino annunciato
- Le 'ndrine in Umbria **2**
- economia**
- Il declino di una regione **4**
- di Franco Calistri

- Trasformazioni demografiche dei territori **5**
- di Meri Ripalvella
- politica**
- Più sentimento che movimento **6**
- a cura di Stefano De Cenzo
- Intanto liberateci dai nostri mali **7**
- di Ulderico Sbarra
- Baratto**
- di Jacopo Manna

- Orvieto: semi di una città diversamente ricca **8**
- di Girolamo Ferrante
- società**
- Liberateci dai liberatori
- di Angelo Bitti, Marco Venanzi
- Terni. Imperativo categorico: privatizzare l'acqua **9**
- di Renato Covino
- Il risveglio della rete**
- di Alberto Barelli

- Il terremoto infinito del 2016 **10**
- di Annarita Guarducci
- Gubbio: tunnel per chi è perché?
- di Sam Spade
- Distilleria al capolinea? **11**
- di Gr.Tu.
- cultura**
- Un muro per la memoria **12**
- di Aldo Iori

- Le periferie dell'arte
- di Vittoria Mazzoni
- Per Gramsci
- di Enrico Sciamanna
- Il muro e la ciminiera **13**
- di Colombo Manuelli
- Scoppio continuo **14**
- di Roberto Monicchia
- Danilo Cremonese, Human Beings **15**
- di Maurizio Giacobbe
- Libri e idee **16**

Razzisti per caso

Sullo sfondo un tricolore con crocifisso: "Sono razzista e me ne vanto. Perché amo l'Italia. Amo gli italiani dalle alpi alla Sicilia. Sono razzista perché amo il cibo italiano. Amo i canederli, la polenta, i tortellini, le orecchiette". Comincia così il post patriottico-gastronomico diffuso su facebook dal consigliere comunale leghista perugino Davide Bonifazi. La fa proprio nel giorno in cui il Consiglio comunale ricorda Piero Terracina e discute la cittadinanza onoraria per Liliana Segre. "Sentitissime" le scuse di Bonifazi: "Mai stato razzista. Ero in chat con una persona ed ho fatto un errore", mentre per il segretario del suo partito Caparvi "Siamo di fronte a una leggerezza che non descrive la persona del consigliere Bonifazi". Dopo tre giorni interviene la giunta: "Come Amministrazione comunale censuriamo il comportamento del consigliere. Prendiamo atto che lo stesso ha presentato le proprie doverose scuse". Tutto risolto, che problema c'è? A proposito, leggerezza per leggerezza, sulla cittadinanza a Segre la Lega si è astenuta.

Te piace o' presepe?

Molteplici sono le battaglie di civiltà della destra. Il consigliere comunale tifernate di Fdi, Andrea Lignani Marchesani, presenta un'interrogazione per allestire un presepe in tutti i palazzi comunali e nelle scuole di ogni ordine e grado: "Il Presepe rappresenta non solo una manifestazione concreta di Fede cristiana ma anche un momento di adesione tradizionale della Civiltà europea. La cultura e il significato del Presepe va implementato e preservato come d'altronde affermato anche dal Santo Padre a Greccio. La presenza dei Presepi nei luoghi pubblici non è conseguentemente la negazione della Laicità dello Stato, ma la manifestazione di una continuità ideale tra generazioni che hanno costruito la Civiltà e la Tradizione europea." Eccessivo l'uso di maiuscole, traballante la sintassi, ma il messaggio è chiaro: il presepe vi deve piacere. Per amore o per forza.

Niente tasse per tutti

Per manifestare la sua opposizione alla legge di bilancio, la Lega invita commercianti, artigiani, e associazioni di categoria ad una manifestazione al Park Hotel di Ponte San Giovanni: titolo dell'iniziativa "No tax day". Un programma sintetico e chiaro, non c'è che dire. Chissà come si retribuiranno i milioni di poliziotti e di soldati la cui assunzione è per la destra la soluzione di tutti i problemi del paese. Aspettiamo con ansia il "no cazzate day".

Fontivegge smilitarizzata

Per fortuna dei leghisti il prefetto e il comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, constatato che nell'ultimo anno i reati commessi nell'area della stazione di Perugia sono dimezzati, sembrano propensi a non avallare la proposta dei residenti per assegnare una pattuglia fissa dell'esercito a Fontivegge. Romizi insiste, sperando in una decisione diversa da parte del Ministero della difesa. Si sa, una divisa in ordine fa sempre bella figura.

La sicurezza che non interessa

Il tema "sicurezza" resta ossessivamente al centro del dibattito. Con un'evidente eccezione: la sicurezza sui luoghi di lavoro. Eppure i dati dicono che alla diminuzione di furti e rapine corrisponde un aumento degli infortuni sul lavoro. Mentre a livello nazionale le statistiche parlano di sostanziale stabilità (a fronte però di una diminuzione del tasso di occupazione), in Umbria, nonostante il maggiore peso della crisi economica, le denunce sono in aumento del 2%, mentre le morti diminuiscono, ma solo di due unità (da 17 a 15).

Proibizionisti e miopi

Altro triste primato arriva dai dati annuali del Dipartimento per le politiche antidroga della Presidenza del consiglio dei ministri: in Umbria nel 2018 sono stati undici i morti per abuso di stupefacenti: in calo rispetto al picco del 2010, ma in risalita negli ultimi due anni. L'incidenza è pari a 12,4 per milione di abitanti, molto al di sopra della media nazionale pari a 5,5. A causare le morti sono in primo luogo l'eroina, seguita da cocaina, metadone, e via via fino agli psicofarmaci. Nemmeno un morto è dovuto a cannabis e derivati. Eppure la furia proibizionista si concentra sul pericoloso mortale della paventata autorizzazione alla vendita della cosiddetta cannabis light.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

C'è anche una sinistra che vince

"Prenditi" è stato lo slogan dell'Udu (la sinistra universitaria) per il rinnovo delle rappresentanze studentesche negli organi dell'Ateneo. Poteva sembrare il manifesto di bambini viziati a cui tutto sarebbe dovuto, nonostante la crisi. Ma guardando nel dettaglio, è facile scorgervi obiettivi e richieste più che legittime da parte di chi pretende un'università "sostenibile, accessibile, equa, aperta e attenta all'eguaglianza di genere". Spesso in bilico, lungo la sua storia venticinquennale, fra tentazioni corporative e palinogenetiche fughe in avanti, la sinistra universitaria perugina ha negli ultimi anni assunto la configurazione di vero e proprio sindacato degli studenti, attento alle problematiche immediate, ma senza rinunciare ad obiettivi più ambiziosi volti ad intaccare la deriva burocratica di un'università avviata ad un inarrestabile declino: il ripristino degli orari delle biblioteche universitarie e degli abbonamenti ridotti per gli studenti e del trasporto pubblico sono le battaglie (vinte) degli ultimi mesi, così come l'introduzione di 7 distributori gratuiti di acqua, per ridurre plastica e imballaggi. Tutto ciò non ha impedito all'Udu di collocarsi dentro le vicende politiche generali da un versante decisamente antirazzista e antifascista. E allora forse non sono un caso le vittorie elettorali degli ultimi anni, fino al trionfo del 4-5 dicembre. Con 3.327 voti su oltre 5.600 votanti (quasi il 60%), infatti, la Sinistra universitaria, ha doppiato largamente il neonato listone di centro-destra (fermo tra il 20 ed il 21%), prendendosi quasi tutto: l'Udu esprime 2 consiglieri su 2 in Consiglio di amministrazione e 3 su 4 in Senato accademico. Inoltre, nel Consiglio degli studenti viene superato il già grande risultato del 2017 di 16 consiglieri, arrivando a 21 su 30, mentre, nella Commissione di garanzia Adisu, l'Udu conquista 5 commissari su 7. Insomma, in una realtà come quella perugina e umbra, dove la sinistra ha raccolto, in questi ultimi anni, niente altro che sconfitte e umiliazioni, questa forza universitaria di sinistra, dimostra che impegno e intelligenza politica, uniti a valori ideali antichi, ma declinati al presente, pagano.

Declino annunciato

I Consultori familiari rappresentano la messa in pratica di uno dei principi di base della riforma del 1978, quello che fonda una sanità effettivamente pubblica e universalistica su presidi territoriali capaci di integrare la prestazione medica con una costante opera di educazione e prevenzione. Pur con limiti e contraddizioni, questo obiettivo è stato perseguito con tenacia dai consultori dell'Umbria. Nel ricordarlo con giusto orgoglio, Marina Toschi, ginecologa già responsabile del Consultorio di Perugia - da un anno in pensione - denuncia la situazione di grave declino del servizio: "Quando ho iniziato nel 1981 eravamo nove medici, di cui otto ginecologi e il Consultorio era un fiore all'occhiello della sanità a Perugia. Oggi sono ridotti in tre e non si trovano sostituti, un depauperamento colpa di tanti che porta sempre più persone verso il privato". La situazione era stata segnalata per tempo, in previsione del pensionamento quasi contemporaneo degli operatori "storici". "Abbiamo messo tutti in guardia, proprio perché volevamo bene a questo servizio, ne conoscevamo l'importanza e i pericoli che avrebbe corso. Ma nessuno, purtroppo, ci ha veramente ascoltati". I problemi sono quelli comuni a tanti presidi sanitari: pochi posti nelle specializzazioni, contratti di tre mesi in tre mesi, il che spinge i nuovi ginecologi verso gli studi privati. "In questo modo - conclude Toschi - si perde un patrimonio e si toglie un servizio fondamentale. Quando eravamo un numero adeguato facevamo anche educazione sanitaria, come previsto dal Piano regionale, eravamo un punto di riferimento per giovani e giovanissime che non sapevano a chi rivolgersi. E seguivamo anche cento gravidanze contemporaneamente. Oggi i consultori sono ridotti a poliambulatori, ma sguarniti di medici". Sineddoche di una sanità pubblica ridotta sempre più a guscio vuoto al servizio dei privati.

il fatto

Le 'ndrine in Umbria

Ha suscitato scalpore, il 12 dicembre, la notizia delle operazioni *Infectio e Core business*, condotte dalle procure distrettuali antimafia di Catanzaro e Reggio Calabria, che hanno portato a 27 arresti e al sequestro di beni per 10 milioni di euro. Pesanti le accuse: da reati di natura economico-finanziaria sino al traffico di droga ed armi. L'inquinamento del tessuto economico locale da parte della 'ndrangheta sarebbe avvenuto attraverso società fittizie in grado di offrire prodotti illeciti, in primo luogo fatture per operazione inesistenti, a favore di imprenditori compiacenti. Da qui il sequestro preventivo delle quote e del patrimonio di 3 società tra Marsciano, Torgiano e Corciano.

La presenza di infiltrazioni mafiose nella regione non è una novità. Questo giornale, in taluni casi per primo, ha avuto modo di dimostrarlo in passato, a partire dalla nota vicenda di Pietralunga dove operavano le 'ndrine legate ai De Stefano: un fondo agricolo, potenziale "covo freddo", confiscato nel 2007. Una presenza che, sempre secondo le procure antimafia, nel corso del tempo si sarebbe moltiplicata grazie alla ricostruzione post-sisma del 1997. Dal vaso di Pandora dell'inquinamento mafioso il 13 dicembre scorso, è uscita anche la notizia dell'arresto per corruzione del braccio destro del Procuratore Gratteri, Vincenzo Luberto per ordine della Procura di Salerno. Tra le varie accuse quella di aver favorito Ferdinando Aiello ex deputato Pd, che accompagnò Maria Elena Boschi nel tour sudamericano in cerca di voti per il Sì al referendum costituzionale. Aiello è collega e amico di Ernesto Carbone della segreteria nazionale Pd (diventato famoso per il "ciao" fatto a chi aveva votato

contro le trivelle) ma è anche cugino della famiglia Greco di Cariati, potente gruppo agroalimentare, piccolo sponsor del Festival dei due mondi di Spoleto. Molto accreditata e ossequiata nelle sue attività anche in Umbria, protagonista dell'incredibile vicenda dell'acquisto ad un euro del gruppo ex Novelli nel 2016 e dei licenziamenti di massa per i dipendenti colpevoli di aver scioperato. La stessa che nel 2017 manifestò l'interesse di acquisire Alitalia. Una saga che avrebbe meritato ben altra attenzione dai giornali e dai politici regionali. Naturalmente ogni accusa di questa inchiesta come delle altre dovrà essere provata, ogni illazione verificata ma anche raccontata con il massimo dell'attenzione.

La novità è che stavolta - per la prima volta - dalle intercettazioni a carico degli indagati sono emersi i nomi di alcuni politici. In particolare Antonio Ribecco afferma di avere favorito la elezione di Nilo Arcudi e Alessandra Vezzosi al consiglio comunale di Perugia. Il primo, dopo essere stato per due mandati vicesindaco col centrosinistra è oggi, presidente del consiglio, nella maggioranza che ha riletto Romizi. La Vezzosi, eletta nelle file del Pd nel 2014, è stata consigliera nella precedente legislatura. In altra intercettazione Ribecco si lamenta anche del fatto che l'omonimo nipote, leader locale di CasaPound, abbia scelto per entrare in politica il partito sbagliato. Al momento nessuno dei tre politici risulta indagato e tutti smentiscono qualunque coinvolgimento. Non c'è dubbio che la vicenda più calda, visto il ruolo che tutt'ora ricopre, è quella di Nilo Arcudi, ex *enfant prodige* della politica perugina. Nonostante i forti mal di pancia all'interno della stessa maggioranza, in particolare quelli di Massimo Pici, poli-

ziotto del Siulp eletto nella stessa lista di Arcudi, per ora Romizi non ha sacrificato l'ex socialista.

Arcudi, le cui funamboliche giravolte politiche parlano da sole, ha sempre dimostrato di essere un collettore di voti. Che questo consenso possa derivare, in tutto o in parte, anche da una comune origine territoriale - a Perugia, e non da ora, la presenza di calabresi, in larga parte fermatisi dopo gli studi universitari, è molto forte - non implica automaticamente un voto di scambio o, peggio, un voto pilotato dalla 'ndrangheta. Insomma non è da escludere, a priori, che le affermazioni di Ribecco possano configurarsi come una sorta di millantato credito. Tuttavia l'allarme è scattato e non si può fingere di non averlo sentito.

Adesso tutta la destra, che ormai governa quasi l'intera regione, reclama a gran voce commissioni antimafia, rispolverando le vecchie e proponendone di nuove. Peraltro quelle stesse commissioni che prima considerava inutili orpelli. Le amministrazioni comunali possono pure dotarsi di specifiche commissioni ma, prima di tutto, vigilino con gli strumenti che hanno già a disposizione su quanto avviene nei loro territori. Si interrogino se vedono apparire e sparire attività commerciali o subentrare inedite proprietà. Stiano molto attente ai soci delle partecipate (Gesenu *docet*). E soprattutto la smettano di consumare vanamente suolo fornendo utili occasioni a un malaffare che trova da sempre nell'edilizia - come l'inchiesta ha ribadito - terreno fertile. Insomma non è solo una questione di droga, rispetto alla quale si vorrebbe addirittura l'esercito per strada. È un fatto di trasparenza. Di buona o cattiva politica.

Ai compagni, agli amici, ai lettori

La sottoscrizione per “micropolis” procede lentamente. Troppo lentamente. Siamo a fine dicembre a poco più della metà dell’obiettivo che ci eravamo prefissati per il 2019 ((6.000 euro raccolti a fronte di un obiettivo di 10.000 euro).

Di questi soldi abbiamo assoluta necessità. Abbiamo più volte reso pubbliche le poste del nostro bilancio, le riepiloghiamo 10.000 euro sono i costi di sola impaginazione e stampa del giornale. A questi vanno aggiunti circa altri 5.000 euro che servono per la struttura (sede della redazione, utenze e le poche iniziative pubbliche che promuoviamo). A queste ultime spese provvediamo direttamente con una sottoscrizione interna permanente, attraverso un sistema di quote annuali. Sponsor non ne abbiamo. Come vedete costi ed entrate sono assolutamente trasparenti.

Come abbiamo esplicitato a più riprese non siamo per nostra natura un veicolo pubblicitario appetibile, per periodicità e per caratterizzazione politica (il nostro è un mensile esplicitamente di sinistra e altrettanto dichiaratamente non conformista). Da quanto sappiamo quando andiamo in edicola con “il manifesto” le vendite del quotidiano registrano un incremento, segno che il mensile ha un suo pubblico che va oltre il tradizionale bacino di utenza del quotidiano, a confermare di ciò il fatto che quando i lettori non riescono a trovarlo in edicola ce lo richiedono. Infine nessuno della redazione viene pagato, il lavoro di chi segue il giornale, corregge le bozze, scrive, ecc. è tutto volontario. Così siamo andati testardamente avanti per 24 anni e così siamo intenzionati a proseguire, se sopravviveremo alla difficile congiuntura economica che attraversiamo.

L’unica risorsa che abbiamo sono quindi i compagni, i lettori e gli amici. Grazie a loro siamo andati avanti per quasi un quarto di secolo, che ci auguriamo di poter festeggiare tutti insieme nel 2020. Se ci manca il loro sostegno siamo destinati a chiudere, accontentandoci di aver resistito per così lungo tempo, il che non è poca cosa, visti i tempi che abbiamo attraversato.

Tuttavia non possiamo non sottolineare alcuni dati che possono apparire paradossali. Oggi in Umbria, soprattutto nella sinistra diffusa, sono pochi coloro che non conoscono “micropolis”. Molti sono coloro che ci incitano a proseguire e che apprezzano il lavoro che facciamo. Nessuno pensa che siamo “un giornalino” destinato a rapida estinzione. Siamo infine l’unico periodico di sinistra ormai esistente su piazza. A tutto ciò non corrisponde una solidarietà attiva che può esprimersi con un sostegno finanziario, sia pur minimo.

Sappiamo che la situazione economica di molti nostri lettori è meno florida che in passato, che l’aria di rassegnazione e di disgusto nei confronti della politica è cresciuta, che l’abitudine a pagarsi direttamente la politica è sempre meno popolare. Ma qui si assiste ad una strana contraddizione. Tutti si lamentano dei costi della casta, dell’opacità del finanziamento della politica, ma quando ci si trova di fronte ad una iniziativa che si ritiene utile la mobilitazione intorno ad essa è largamente insufficiente.

Abbiamo pensato a “micropolis” come uno strumento di dibattito collettivo, abbiamo progressivamente aumentato il numero dei collaboratori, coltivato il rapporto con i nostri lettori. Evidentemente non basta. Provvederemo con il nuovo anno a mettere in campo nuove iniziative e a rendere noto un piano editoriale più incisivo.

Resta una riflessione tutta politica da fare. La destra ha stravinto in Umbria. L’opposizione in sede istituzionale rischia di essere inesistente, quella sociale lancia oggi i suoi primi vagiti con enormi difficoltà. Un giornale libero e aperto a tutti può aiutarne l’espansione e il radicamento. È una fiammella che può innescare qualche scintilla. È insomma una opportunità che conviene non perdere. Per questo vi invitiamo a sottoscrivere. Dicembre appena trascorso è stato il mese delle tredicesime, qualche euro in più vi sarà rimasto e allora perché non impegnarlo sottoscrivendo per sostenere “micropolis”: sostenere “micropolis” è un buon investimento. Credeteci.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 25 novembre 2019: 6.040,00 euro

Francesconi Giovanna -Walter Cremona 100 euro;

Stefania Piacentini 500 euro;

Totale al 20 dicembre 2019: 6.640,00 euro

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

sottoscrivi online

Il declino di una regione

Franco Calistri

Se i risultati elettorali dello scorso ottobre hanno decretato la sconfitta politica del centro-sinistra umbro, seppur con la co-responsabilità del Movimento 5 Stelle, i dati riportati nel Rapporto sulla situazione economica e sociale regionale (Res) 2019-2020 elaborato dall'Agenzia Umbria Ricerche (Aur) nella loro crudezza testimoniano, senza ombra di dubbio, il fallimento di dieci anni di politica economica regionale (o di non politica, a seconda dei punti di vista) adottata dai governi di centro-sinistra, che poi è la causa prima, seppur non unica, della disfatta elettorale di fine ottobre.

Molti dei dati contenuti nell'ultimo Rapporto Aur, presentato il 13 dicembre a Palazzo Donini sede della Giunta regionale, erano noti e conosciuti da tempo, in alcuni casi da molto tempo evidenziati e sottolineati nell'assoluta indifferenza della istituzione regionale, ma a leggerli tutti insieme, sistematizzati all'interno di un quadro organico ed in una dimensione temporale di medio periodo, si ha netta la percezione di essere nel bel mezzo di un lento progressivo e, al punto in cui siamo, sempre più difficilmente arrestabile processo di declino. I vari capitoli nei quali si articola il Rapporto forniscono un quadro decisamente completo ed esaustivo delle 'problematiche' da quelle di natura economica a quelle più specificamente sociali che attraversano la Regione ed è impossibile in poche righe render conto di questa ricchezza.

Ci limitiamo ad alcuni flash partendo dagli aspetti macroeconomici e dall'indicatore che da sempre sintetizza l'andamento ed il posizionamento di un'economia regionale: il Pil pro capite. Al 2017 (ultimo dato disponibile in attesa che l'Istat elabori le nuove stime relative al 2018), la distanza tra il valore umbro e quello medio italiano è di 15 punti, ma questo risultato del 2017 ha radici lontane, che risalgono all'inizio degli anni Duemila. Infatti fino al 2000 il valore del Pil pro capite umbro è grosso modo in linea con quello medio nazionale con una leggera tendenza alla crescita; dal 2000 inizia il processo di divaricazione che con la crisi (2008 in poi) si fa sempre più ampio. Risultato finale al 2017 il Pil nominale pro capite umbro si attesta sui 24.326 euro a fronte di un dato medio nazionale di 28.494 euro (30.700 euro nel Centro, 34.900 euro nel Nord e 18.500 euro al sud). A partire quindi dal 2000 si assiste ad un progressivo e, con il passare degli anni,

sempre più accelerato scivolamento dell'Umbria che, per dirla con uno slogan, da ultima regione del centro-nord si trasforma lentamente ma inesorabilmente in prima regione del Meridione, superata dall'Abruzzo che, sempre al 2017, presenta un valore del Pil pro capite, seppur di poco, superiore a quello umbro.

L'altro elemento preoccupante che emerge dall'analisi Aur è che, a fronte di questa situazione di difficoltà, la capacità di reagire della struttura economica produttiva regionale si mostra debole ed incerta: l'Umbria non solo è una regione strutturalmente debole ed in arretramento ma questa sua debolezza finisce per determinare una "bassa capacità di resilienza e di recupero". Suddividendo il decennio 2007/2017 in due periodi, prima e dopo il 2014, che è l'anno di "una diffusa ripresa" dopo un periodo di pesante recessione, ed analizzando separatamente la dinamica del Pil del primo e del secondo periodo si può avere un riscontro sulle capacità di tenuta allo shock del 2008 (primo periodo) e di tornare a crescere (secondo periodo). Anche in questo caso l'Umbria si colloca decisamente al di sotto del livello medio nazionale, all'interno del gruppo di regioni più colpite dalla crisi e con minori capacità di recupero.

Sempre relativamente alla capacità di aumento dell'economia regionale è di un qualche interesse soffermarsi sul dato occupazionale che negli ultimi anni conosce un recupero di qualche migliaio di posti rispetto al periodo più buio, portando nel 2018 l'occupazione regionale a quota 355.000 unità, valore comunque inferiore di 12.000 unità rispetto al dato pre crisi (2008, 367.000 occupati), questo a differenza di quanto avviene a livello medio nazionale che già al 2017 con 23.023.000 occupati si riporta sui livelli pre crisi. Al tempo stesso muta profondamente la struttura del mercato del lavoro, in particolare per quanto attiene "tipologia contrattuale e posizione professionale degli occupati". In particolare "si accrescono i lavori non standard: il tempo determinato sul totale degli occupati dipendenti passa dal 13,7% del 2004 al 17,9% del 2018; il part time passa da quota 12,8% al 20,4%; il part time involontario, in particolare tra le donne, salta dal 7,7% al 20,3%, a significare che, nel 2018, le donne umbre costrette a lavorare in regime di part time sono più del triplo degli uomini e risultano relativamente le più numerose rispetto alla media nazionale, al Centro e al Nord del Paese. Infine, tra gli occupati vi sono sempre meno giovani: quelli al di sotto dei 35 anni, pari a un terzo della forza lavoro occupata nel 2004, a distanza di 14 anni diventano poco più di un quarto, superati in quota dagli ultra 54enni (22%). Minor capacità di recupero dell'occupazione persa e, al tempo stesso, peggioramento delle condizioni lavorative in termini di stabilità e professionalità.

Come in più di un'occasione ricordato su questi risultati pesano fattori strutturali di

lungo periodo a partire dai bassi livelli di produttività del lavoro, dato comune a tutta l'economia italiana che in Umbria si presenta con caratteristiche ancor più accentuate. "Bassi livelli di produttività accompagnati a un'alta intensità di lavoro - si sottolinea nel Rapporto- hanno tradizionalmente caratterizzato la produzione umbra. Un modello che, nel favorire la tenuta occupazionale, ha sacrificato l'investimento in tecnologia e innovazione, penalizzando la produttività e la competitività del sistema". Risultato se al 2008 la distanza in termini di produttività del lavoro tra media italiana ed Umbria era di 8 punti nel 2016 sale a 14, che nel caso dei servizi avanzati raggiunge i 23 punti. Che questa bassa produttività sia tutta da imputare dallo scarso livello di innovazione del sistema produttivo lo si evince chiaramente da altri due indicatori. Il primo è quello relativo agli investimenti in R&S che al 2017 ammontano nella loro totalità allo 0,99% del Pil a fronte dell'1,38% della media nazionale; se si analizza il dato della sola componente privata (imprese) la situazione è ancora più grave con uno 0,43% del Pil a fronte dello 0,86% nazionale. Il secondo è quello dei livelli salariali di stipendio che le imprese umbre corrispondono ai propri dipendenti che al 2017 risultava di 17,4 punti inferiore al dato medio nazionale. Quindi l'endemico basso costo del lavoro non riesce a compensare la scarsa competitività tecnologica e di innovazione incorporata nelle produzioni di beni e servizi dell'Umbria.

La situazione sarebbe veramente drammatica se non ci fossero afflussi di risorse provenienti dall'esterno che in qualche modo vanno a sostenere i redditi delle famiglie umbre. Va tenuto presente che "per molti anni l'Umbria è stata l'unica regione in tutta Italia che, partendo da un reddito primario pro capite inferiore alla media nazionale, a seguito del processo redistributivo finiva per superare il Paese in termini di reddito disponibile. Ciò in virtù dell'esito delle operazioni di prelievo di imposte e contributi, da un lato, e di versamento di prestazioni sociali, dall'altro." Quindi una regione che produceva meno reddito pro capite rispetto alla media nazionale ma grazie a flussi e trasferimenti esterni riusciva, e questo è andato avanti fino al 2013, a fare in modo che le famiglie umbre potessero disporre di un reddito pro capite pari se non superiore a quello medio nazionale. All'interno di questo meccanismo un ruolo non secondario avevano ed hanno i trasferimenti inerenti a prestazioni sociali. Il reddito principale del 41% delle famiglie umbre è costituito da pensioni o trasferimenti pubblici, a fronte del 38% della media nazionale. Ma anche in questo caso attenzione, questo meccanismo riequilibratore ha funzionato fino al 2013, da quell'anno in poi il valore umbro inizia a scendere e a collocarsi al di sotto di quello medio nazionale (al 2017 è di 3,7 punti al di sotto). Il sistema comincia a scricchiolare e a fare acqua; trasferimenti e prestazioni sociali non riescono più a compensare il declino produttivo regionale.

Come contrastare queste tendenze, come cercare di arginare questa progressiva perdita di competitività del sistema Umbria. Uno strumento c'è, si chiamano fondi strutturali europei che da anni rappresentano la fonte principale di sostegno alle strategie regionali di

sviluppo. Per l'Umbria si tratta di una dotazione, per il periodo che si va a chiudere 2014-2020, di 650 milioni di euro, circa 105 euro per abitante per anno.

Ma come sono state impiegate queste risorse dal passato governo regionale di centro-sinistra? Il primo problema è che non sono state impiegate, con livelli di avanzamento della spesa declinanti rispetto al passato e decisamente in ritardo in confronto al resto del centro-nord (gli ultimi dati di fine giugno 2019 indicano livelli di impegno di spesa del 32,7% a fronte del 65,4% del centro-nord ed un avanzamento dei pagamenti reali al 15,8% a fronte del 26,7% del centro-nord, il che pone un problema di efficienza della pubblica amministrazione). Al di là del dato non certo incoraggiante dei ritardi nell'avanzamento della spesa, quello che maggiormente preoccupa è la dimensione degli interventi che si vanno a finanziare, solo il 15,0% dei progetti approvati chiede investimenti superiori al milione di euro, a fronte del 43,2% che si registra nel complesso del centro-nord; nell'area delle opere pubbliche i progetti da oltre 1 milione di euro sono appena il 7,8% a fronte del 16,6% del resto del centro-nord, preferendo interventi di piccola taglia, al di sotto dei 100.000 euro, che rappresentano il 40,9% del totale (21,8% nel centro nord). Non solo mentre in altre regioni si è investito una quota significativa di risorse in centri di ricerca, laboratori e quant'altro, in Umbria si è preferita una politica di incentivi diretti alle imprese (38,8% delle risorse, contro il 23,5% del centro-nord), per altro con una compartecipazione privata molto bassa e di piccola entità. Se, per completare il quadro si analizza l'area dei progetti che vedono come beneficiari le amministrazioni comunali, emerge che la taglia dei progetti finanziati si aggira mediamente attorno ai 29.000 euro, a fronte dei 539.000 del centro-nord, con una diffusione territoriale che ha interessato la quasi totalità dei comuni umbri (92,4% a fronte dell'8,9% del centro-nord). Sono numeri che si commentano da soli in un misto di incentivi a pioggia e mance territoriali il tutto in assenza di una chiara strategia di sviluppo. E qui si misura il fallimento, frutto di scelte miopi e clientelari, della politica seguita dal precedente governo regionale di centro-sinistra.

Certo l'Umbria, sottolineano i ricercatori Aur, si presenta ancora come una regione coesa, caratterizzata da solide reti familiari e di comunità che hanno consentito di contrastare ed ammortizzare parzialmente i contraccolpi della crisi, ma con una popolazione in calo sempre più anziana e con ampie quote di forza lavoro giovane e con livelli di istruzione medio alti costretta ad emigrare, insomma una regione in bilico, dove ancora quasi la metà dei residenti si dichiara soddisfatto delle proprie condizioni di vita. Ma fino a quando. Le persistenti e sempre più accentuate difficoltà nel generare sviluppo e ricchezza, conclude il Rapporto, rischiano di rendere finanziariamente insostenibile "il funzionamento dei propulsori di benessere (istruzione e formazione, servizi sociali e sanitari, servizi territoriali e ambientali), mettendo in discussione il tenore e la qualità della vita che oggi caratterizzano la regione". Serve quindi un deciso cambio di rotta. E la palla passa alla nuova Giunta.

micro polis online

www.micropolis.umbria.it

Trasformazioni demografiche dei territori

Meri Ripalvella*

Nell'ultimo Rapporto economico e sociale (Res) - L'Umbria alla ricerca dell'attrattività - dell'Agenzia Umbria Ricerche abbiamo proposto un indicatore composito volto a valutare lo stato di salute demografica (d'ora in poi Issd) dei comuni della regione. La scelta di focalizzare la ricerca a livello subregionale era motivata dalla volontà di comprendere, con maggior precisione, sia le dinamiche demografiche di medio-lungo periodo sia gli effetti della recente crisi economica sulla distribuzione della popolazione. Dal 2014 al 2018, la popolazione dell'Umbria perde quasi 13mila unità (un numero di poco superiore ai residenti del comune di Amelia) e si riduce dell'1,1% anche la componente straniera (-1.077 unità). È questo un dato interessante perché i flussi migratori compensavano, da anni, il declino demografico (in Umbria il saldo naturale diventa negativo dal 1979, in Italia dal 1994).

Ma, più esattamente, quale Umbria perde popolazione? Le dinamiche demografiche negative, infatti, non si distribuiscono in maniera uniforme su tutto il territorio regionale ma si concentrano, con particolare evidenza, solo in alcune zone, ben caratterizzate da specifici profili storici, economici, sociali e infrastrutturali. L'Issd, mutuato da una precedente ricerca dell'Università di Cagliari sulle evoluzioni demografiche della Sardegna, opportunamente adattato alle nostre specificità regionali, restituisce una mappa dello stato di salute demografica di ogni comune e un'articolazione del territorio regionale che evidenzia, plasticamente, quelle che possono essere definite aree della "restanda" e dell'"abbandono", queste ultime in parte corrispondenti ai perimetri definiti dalla "Strategia nazionale delle aree interne".

Dal punto di vista metodologico, l'Issd è un indicatore composito che sintetizza due aspetti: il primo, tiene conto degli episodi di decremento demografico avvenuti nell'arco temporale 1951-2018 e del tasso di decremento della popolazione nell'intero periodo (1951-2018) e negli anni più recenti (2011-2018); il secondo prende a riferimento alcuni indicatori demografici e sociali di struttura (indice di vecchiaia, indice di squilibrio generazionale primario e indice di dipendenza totale) e di movimento della popolazione (eccedenza dei nati sui morti, flussi migratori - interni ed esterni - nel periodo 2011-2018.). Senza scendere troppo nel dettaglio, il valore dell'Issd dei comuni umbri è stato ottenuto come combinazione lineare di diversi indicatori, opportunamente pesati, lasciando agire valutazioni di tipo "prognostico" (l'indice di vecchiaia, ad esempio, è destinato a condizionare le performance demografiche future) e congiunturali. Calcolato il valore dell'Issd per i 92 comuni della regione, si è, poi, proceduto a una loro classificazione secondo 4 classi di Stato di Salute Demografica (buono, discreto, precario e grave) sulla base della forma assunta dalla distribuzione dell'Issd.

Che cosa ci ha detto l'algoritmo dell'Issd? Anzitutto che il 55% dei comuni umbri gode di una salute demografica almeno discreta (solo 20 comuni vantano una buona salute demografica), il 28% (26 municipi) si trova in una situazione precaria e ben 15 comuni (il 16%)

versa in gravi condizioni. Per questi ultimi municipi il rischio di "estinzione" - in assenza di contromisure atte a invertire la tendenza prefigurata dai parametri demografici oggi condizionanti - è altissimo. Da monitorare con attenzione, anche con l'ausilio di nuove strumentazioni d'indagine multifattoriale, le aree in precarie condizioni di salute demografica, così da scongiurare il raggiungimento di "punti di non ritorno" che rendono estremamente difficile l'attuazione, e il buon esito, di politiche di contrasto o di "resilienza".

Le "aree del disagio demografico" rappresentano il 37% della superficie regionale, dove risiede circa il 14% della popolazione e sono riconducibili a gran parte della Valnerina, area nuovamente ferita dal sisma del 2016, e alla quasi totalità dei comuni dell'Orvietano; oltre a queste due porzioni di territorio regionale rappresentato da comuni contigui, vi sono altri municipi che, pur non adiacenti, condividono la collocazione in zone di confine. L'area del "benessere demografico", infatti, si colloca prevalentemente nel centro dell'Umbria, estendendosi verso il folignate.

Le aree caratterizzate da una salute demografica grave o precaria, come già detto, tendono a coincidere con le tre aree interne (Sud-Ovest dell'orvietano, Nord-Est e Valnerina) individuate dalla Regione Umbria per la Strategia nazionale aree interne (Snai): il 71% dei 41 comuni che, secondo l'Issd versano in condizioni di salute precaria o grave, beneficia degli interventi della Snai. La non totale coincidenza delle aree in questione è riconducibile al fatto che l'individuazione dei municipi da considerare "aree interne" è avvenuta sulla base di elementi che, oltre a considerare la criticità delle condizioni demografiche dei comuni, ha tenuto conto anche della loro lontananza dai centri di erogazione dei servizi essenziali.

Nella vicenda demografica contemporanea - quella rilevata dal rapporto ONU World Urbanisation Prospects - si rilevano due fenomeni strettamente interconnessi: la concentrazione crescente di popolazione in città abitate da mi-

lioni di persone e lo svuotamento delle aree rurali. Un processo che, come segnalano Joan Rosés e Nikolaus Wolf nell'abstract "The return of regional inequality: Europe from 1900 to today", determina effetti dirompenti anche sulla distribuzione della ricchezza. La globalizzazione e l'economia della conoscenza sembrano, infatti, preferire la concentrazione in grandi aree urbane. In sostanza, secondo questi autori, la ricchezza si starebbe accumulando in tali conglomerati metropolitani, desertificando e impoverendo il resto. In Italia, tale processo di concentrazione incrocia due elementi decisivi: il peculiare modello insediativo (reticolo diffuso di piccoli paesi e piccole città) e la recessione demografica. L'elemento demografico rappresenta il fattore più propriamente dinamico dell'intero processo, destinato a impattare in misura significativa sul destino dei comuni più piccoli. Nel 1995 l'Italia conquistò il primato di paese con il più basso indice di natalità del mondo con 1,19 figli per donna. Una vera e propria "glaciazione" destinata a durare, mitigata, in termini di popolazione residente, dalle migrazioni e dall'allungamento della vita media, i cui effetti hanno riguardato, in misura preponderante, le aree marginali (o periferiche, come dir si voglia) dell'arco alpino e dell'appennino.

In verità, si tratta di fenomeni ben noti, rilevati molto tempo prima della "seconda globalizzazione" dell'era moderna, attorno ai quali si sono misurati studi e provvedimenti legislativi. Questo malessere demografico venne già segnalato nel 1938 quando l'Inea pubblicò, in dieci volumi, la ricerca "Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economica-agraria". Da allora, proposte, progetti e iniziative tese a redimere le aree periferiche da un destino avverso sono state prodotte con inesaurita pertinacia, fino alla più recente e promettente, per solidità scientifica, "Strategia Nazionale delle Aree interne".

Diversamente dalle analisi multifattoriali proposte dalla Snai, il lavoro realizzato per la Res 2019 si concentra esclusivamente sui dati di

struttura demografica, prospettando una mappatura dell'Umbria sulla base dello stato di salute demografica dei comuni. Ciò che emerge, con la clausola del ceteris paribus, assume un valore prognostico specialmente per quei territori caratterizzati da performance demografiche particolarmente negative. Nello specifico dell'Umbria, le dinamiche della popolazione evidenziate nell'analisi prefigurano un seppur lento mutamento del modello insediativo che minaccia non solo di desertificare le zone marginali ma di obliterare i più originali caratteri della regione. Nel "cuore verde d'Italia" la presenza umana diffusa nei territori collinari e montani ha per secoli significato la manutenzione del territorio (sotto il profilo del contrasto e della prevenzione dei fenomeni di dissesto idrogeologico), la conservazione di specie animali e vegetali, la lungimirante gestione delle risorse agroforestali, la cura e conservazione del patrimonio storico e culturale materiale e immateriale.

Accertata la persistenza di queste dinamiche, un osservatorio demografico (ma anche economico e sociale) dei "comuni dell'abbandono" potrebbe offrire uno strumento diagnostico e prognostico di particolare interesse politico, da dispiegare preventivamente in sede di programmazione e per decisioni progettuali, da aggiornare con sistematicità, quasi a prefigurare un osservatorio delle "aree periferiche regionali" a servizio di percorsi di sviluppo opportunamente congegnati. Il mantenimento di presidi umani diffusi e orientati alla produzione di società e territorio, nel caso umbro, appare decisivo proprio per conservare e tutelare le risorse materiali e immateriali che definiscono le diverse identità dell'Umbria minore: quelle dei borghi antichi, delle varietà agricole locali, delle tradizioni artigianali, di un modello sociale solidaristico e inclusivo. Luoghi dove sperimentare modelli di sviluppo compiutamente sostenibili sotto il profilo ambientale e sociale e dove osare politiche di "ri-abitazione" e di "restanda".

*ricercatrice Aur

Il Frantoio
L'olio extravergine di oliva,
di Qualità.

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06038 TREVÌ (PG) Loc. Torre Mistrigge
Tel. 0742.391631 Fax 0742.392441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it



Le sardine in Umbria verso una assemblea regionale

Più sentimento che movimento

a cura di Stefano De Cenzo

Nello scorso numero abbiamo già raccontato l'inattesa piazza perugina del 23 novembre. Nel frattempo, anche in vista della manifestazione nazionale che si è tenuta a Piazza San Giovanni sabato 14 dicembre, le sardine sono diventate protagoniste della scena politico-mediatica. Come spesso accade i media mainstream più che cercare di capire il fenomeno, di raccontarlo, hanno provato subito a etichettarlo, celebrandolo o denigrandolo. E in campo politico non è mancato, anche in questo caso come sempre, il fuoco amico. Per meglio inquadrare l'esperienza nella nostra regione abbiamo chiesto loro un incontro subito dopo il doppio appuntamento di Roma. Abbiamo dialogato con Lorenzo Falistocco e Tiziano Scricciolo, in rappresentanza delle sardine di Perugia.

Cominciamo da Roma, non tanto da Piazza San Giovanni il cui racconto è di dominio pubblico, quanto dall'incontro della mattina seguente allo Spin Time occupato. Come è andata? Quali le vostre impressioni?

Lorenzo: Buone. L'assemblea ha visto la partecipazione di circa 160 persone ovvero di una ottantina di delegazioni, in pratica 2 partecipanti per ognuna delle piazze che, a partire da Bologna, si era attivata nelle settimane precedenti. Si è trattato di un confronto sulle diverse esperienze territoriali e sulla manifestazione del pomeriggio precedente, poi sono stati ripresi i 6 punti lanciati in piazza da Matteo Sartori, compreso quello della abrogazione dei decreti sicurezza, e che possono riassumersi in un fermo contrasto al sovranismo e al populismo accompagnato da una rinnovata modalità di fare politica [in sintesi: no a una perenne campagna elettorale; la comunicazione delle istituzioni deve avvenire per via ufficiale e non sui social; trasparenza dell'uso che la politica fa dei social network; la stampa deve tradurre le informazioni in messaggi fedeli ai fatti; no alla violenza verbale nella politica; abrogazione dei decreti sicurezza, ndr]. La sensazione che ho riscontrato è quella di un movimento, intendo quello originario bolognese, che non si aspettava una risposta così straordinaria, un vero e proprio contagio che ha finito per rendere inevitabile l'appuntamento nazionale.

Rispetto ai 6 punti è emersa, nel corso della discussione, una diversità di vedute?

Lorenzo: Come prevedibile il punto che ha animato più la discussione è stato quello relativo

ai decreti sicurezza. Il dibattito è stato molto ricco ma c'è stato un sostanziale accordo sulla necessità di abrogarli, ferma restando la necessità di verificare la risposta dei diversi territori.

Nei giorni che hanno preceduto Roma, siete stati, per così dire, vivisezionati, dai media, dalla politica che hanno provato in ogni modo a etichettarvi: destra/sinistra, movimento/partito, etc... A noi, piuttosto, e lo diciamo essendo scesi in Piazza della Repubblica il 23 novembre, pare che ciò che si è manifestato sin qui sia stato un sentimento, prima ancora che un movimento, un sentire comune finalmente riemerso. Cosa ne pensate?

Tiziano: Sono d'accordo, e questo vale anche per Roma. Per fare un esempio, proprio a San Giovanni ho visto dei miei parenti che non scendevano in piazza dai "girotondi"... Insomma si è trattato di un fatto emotivo prima ancora che politico. Ovviamente questo non vale per l'Emilia Romagna dove l'obiettivo è chiaro. Ma Emilia a parte, mi pare evidente che si sia in una fase prepolitica dove si discute essenzialmente di metodo.

Lorenzo: Prima di Roma ogni piazza si è riempita con una sua specificità: la sfida elettorale in Emilia, il senso di rivincita dopo la batosta in Umbria, il vuoto lasciato dai 5 Stelle a Palermo e così via. Poi tutte queste anime a Roma si sono mescolate per dare vita a una sfida che è culturale, prima ancora che politica.

Venendo dunque al nostro specifico, come sono nate qui le sardine?

Tiziano: Venerdì notte [15 novembre, circa 24 ore dopo la manifestazione di Bologna, ndr] Luca Montali, che fa il cuoco e vive a San Gemini, ha lanciato l'appello creando un gruppo fb e ottenendo una risposta incredibile. Già sabato mattina gli iscritti erano arrivati a 6.500! Così sono nate le sardine umbre, che a differenza delle altre realtà hanno da subito assunto una dimensione regionale. Da ciò che le persone scrivevamo in rete era evidente la volontà di scendere in piazza e così, approfittando della ennesima venuta di Salvini - stavolta a Perugia per festeggiare ufficialmente la vittoria elettorale - abbiamo deciso di convocarci per il 23 novembre. Il resto è noto a tutti. Come avete già avuto modo di scrivere è stata una gran bella piazza, che ha fatto propri i valori fondanti della Resistenza - cantando Bella Ciao - e della Costituzione, leggendone alcuni tra gli articoli più significativi.

Bene. Davanti o noi, però, ci siete voi che, per quanto giovani, avete una storia politica ben precisa, fatta di appartenenze definite nella sinistra locale, dal Pd a Rifondazione comunista. Come conciliate tutto questo con il vostro impegno nelle sardine? Se fossimo un giornale della destra vi accuseremmo di bluffare... sempre i soliti comunisti sotto la maschera.

Tiziano: Come è noto sono iscritto al Pd, un partito che ho ancora l'ambizione di poter cambiare dall'interno, portandolo su posizioni più radicali. Ovviamente non mi nascondo né rinnego nulla, penso tuttavia che in questo momento l'impegno nelle sardine, per tutti i motivi che abbiamo già evidenziato, sia preponderante. È con spirito di servizio che mi sono messo a disposizione del movimento, sin da quando è stato necessario organizzare logisticamente la manifestazione del 23 novembre.

Lorenzo: Non credo che la mia militanza in Rifondazione possa e debba essere considerata un ostacolo. La piazza di Perugia si è riempita spontaneamente di persone, ognuna con una propria storia ma accomunate dal rifiuto del populismo salviniano.

Dicevate che ogni piazza ha una sua specificità. Qual è dunque quella umbra?

Tiziano: Non c'è dubbio che, come abbiamo già detto, la piazza del 23 novembre nasca da un senso di rivincita a pochi giorni dalla sconfitta elettorale e, ciò nonostante, nessuno di noi si aspettava una risposta numerica così forte. D'altro canto è vero che la nuova maggioranza, fin dal giorno seguente le elezioni, aveva lasciato trapelare segnali di arretramento preoccupanti nel campo dei diritti: dallo studio, alla sanità, alla tutela delle minoranze. La scelta degli articoli della Costituzione da leggere in piazza non è stata casuale. Pertanto qui in Umbria la priorità sta nel non premettere alla nuova giunta di smantellare tutto ciò che di buono è ancora rimasto in piedi.

E adesso, dopo Roma, come si va avanti?

Tiziano: È chiaro che molto dipenderà dal risultato in Emilia Romagna. In pratica, vuoi anche per le imminenti festività, siamo entrati in una fase di stand by. Ad ogni modo a Roma ci siamo lasciati con due obiettivi: uno specifico emiliano di svolgere una azione il più possibile efficace, continuando a organizzare le piazze anche nei centri più piccoli, per impedire una

vittoria della destra; l'altro di continuare a lavorare sui diversi territori con le loro specificità. Qui in Umbria, il cui contributo ci tengo a sottolinearlo non è mancato neppure a Roma, stiamo pensando ad una assemblea pubblica regionale da tenersi a gennaio.

Bene l'assemblea, ma per discutere di cosa? Proseguire a ruota libera o indicare alcune proposte vincolanti, un obiettivo forte?

Tiziano: Guardando anche ai movimenti del passato più recenti è evidente che se dalla fase del sentimento non si passa rapidamente a quella della proposta politica anche la auspicabile vittoria in Emilia non sarebbe sufficiente a tenerci in vita. Dovendo indicare una questione su tutte credo che quella del lavoro giovanile sia la più importante.

Lorenzo: Al tema del lavoro, in tutte le sue declinazioni, aggiungerei, nello specifico umbro, quello del welfare universale ovvero impedire che si proceda al suo definitivo smantellamento. Anche a me è chiaro che se il movimento non si dota di contenuti è destinato a scomparire.

Rispetto al movimento 5 Stelle, almeno quello delle origini dei famosi "vaffaday", non ci pare che le sardine esprimano un sentimento anti istituzionale, anzi. È così?

Tiziano: Assolutamente sì. Noi vogliamo restituire dignità alle istituzioni e alla politica, come esprimono bene i 6 punti.

Lorenzo: Chi sta nelle istituzioni deve preoccuparsi di essere in relazione con le piazze, con le persone in carne ed ossa e non perdere tempo sui social. Le istituzioni devono tornare a svolgere il ruolo politico che è loro proprio.

Questo potrebbe anche significare che ritenete il vostro ruolo a termine? Ovvero che il compito delle sardine potrebbe considerarsi esaurito una volta che la buona politica, come voi dite, tornerà in campo? Quando la riorganizzazione di un pensiero critico si sarà avverata?

Tiziano: Se la forza dei nostri contenuti e della nostra azione riuscirà a ristabilire un ABC politico e culturale, allora potremmo concludere di avere assolto al meglio la nostra funzione.

Lorenzo: Noi, lo ripeto intendiamo stimolare un nuovo protagonismo della buona politica, ma al momento fare qualunque tipo di previsione sul futuro delle sardine mi pare azzardato. Nessuno di noi è in grado di sapere quello che avverrà.

Dopo la sconfitta: che fare

Intanto liberarci dei nostri mali

Ulderico Sbarra

Dopo una sconfitta seppur annunciata - comunque troppo sonora - non è facile capire, prodigarsi in un'analisi evidentemente complicata. Ci poteva anche stare la sconfitta, era difficile dopo tanta miopia e sordità, pensare di scamparla ancora una volta, ma quello che ha preso forma deve servire ad aprire gli occhi e dotarci di uno sguardo realista.

Il tema che ci consegna la sconfitta non è tanto su cosa fare. In Umbria serve un nuovo modello economico su cui ricostruire coesione e modello sociale e culturale. Questo è noto da tempo e gli assi prevalenti in qualche modo sono anche stati individuati e mettono al centro il lavoro e la produzione, un modello partecipato, equo, solidale e sostenibile. Il problema quindi non è tanto il progetto e i temi di un nuovo modello di sviluppo ma il soggetto capace di rappresentare queste istanze, quello capace di trasformarlo in un agire attrattivo e dotarlo di una rappresentanza credibile.

Cosa ci insegnano le passate elezioni? Almeno due cose fondamentali che incrociano credibilità, innovazione, progettualità, il cuore di una nuova fase politica, di una possibile rappresentanza. Per prima cosa hanno dimostrato che il blocco tradizionale Pd, sinistra sinistra, mondo ambientalista e "finti civici" sono percepiti come il vecchio e per questo non sono credibili, quindi incapaci di elaborare progetti attrattivi. Secondo aspetto, l'incapacità di questo blocco, ma in particolare del Pd, di qualsiasi progetto riformatore-rigeneratore. La passata campagna elettorale lo ha evidenziato in maniera inequivocabile: tutto ha ruotato intorno al Pd, che ha scelto e condizionato strategie, candidati, e vuoto programmatico (l'apporto del Movimento 5 Stelle è stato solo negativo, limitato al fine alla scelta del candidato della coalizione). Il tutto condizionato con manovre romane e tatticismi locali tutti incentrati alla salvaguardia di una rappresentanza minima del Pd in consiglio regionale. Il resto sono guerre, rancori e scissioni interne che non appassionano.

Premesso che i temi del programma ci sarebbero, il problema è la credibilità del soggetto che lo può rappresentare, e soprattutto la sua capacità di essere soggetto nuovo. Questo è il punto vero su cui poter spendere le residue energie, capire politicamente quale progetto costruire; quali le scelte, i contenuti gli attori, le caratteristiche, il coraggio la credibilità per guidare un riscatto del centro sinistra.

Ciò che è rimasto in campo purtroppo non ha le

caratteristiche necessarie per pensare ed organizzare un'azione del genere, ha dimostrato di non avere né le caratteristiche né la credibilità. La sinistra non solo ha perso ma ha scelto di perdere male e di rinunciare alla battaglia, quella ombra non è tanto una sconfitta ma piuttosto una resa senza contesa. La destra come sempre non ha fatto nulla per prendere la Regione, anche in campagna elettorale non è andata oltre gli slogan generici, non c'è stato confronto di idee né di programmi, si è semplicemente limitata a prendere in dono la Regione, gentilmente consegnata dal centro sinistra. Inutile rifare la storia delle candidature "finte civiche" e le manovre romane, di questo più che la storia se ne occuperanno la farsa e la commedia. Opportunismo, incompetenza e incoscienza sono riusciti al fine nel capolavoro di avere la Regione contesa da due candidati di destra, più o meno sfumata. Sull'altare delle guerre intestine al Pd, che sono state il cuore della gestione di liste e campagna elettorale (il programma non si è visto) si è consumata la resa incondizionata alla destra, in cambio dell'obiettivo strategico dell'apparato: assicurarsi una rappresentanza minima in consiglio, poi tradotta in cinque consiglieri...quasi una vittoria per alcuni, comunque un buon risultato per altri. Per questo "buon risultato" di parte si è sacrificata un'intera regione.

Altro aspetto da tenere in considerazione è legato a come si perde. Se vincere era difficile forse impossibile, responsabilità avrebbe voluto che si fosse lavorato per perdere bene. Con numeri ben diversi, portando in consiglio persone credibili capaci di fare una vera opposizione, rimettendo al centro temi di sinistra quali lavoro, produzione, equità, solidarietà e sostenibilità. Cosa che questa opposizione raffazzonata non sarà nemmeno lontanamente in grado di rappresentare.

Questo ciarpame rappresentativo dell'opposizione non sarà di nessuna utilità, se non un'ulteriore debolezza al processo di una possibile ricostruzione di un centro sinistra che non potrà che essere molto diverso da ciò che abbiamo conosciuto. Peraltro nei fatti narrati si è persa l'occasione di valorizzare i civici veri che sono sempre stati osteggiati, sabotati e vilipesi, togliendo alla coalizione la vera leva innovativa che poteva garantire programmi e rappresentanze credibili ed essere base di ripartenza di una possibile rappresentanza di una sinistra rinnovata. Escludere e marginalizzare il mondo civico vero è stata un'altra operazione di mantenimento di potere e privilegi tutta di matrice conservativa.

Insomma la responsabilità dei gruppi dirigenti in campo è lampante ed è evidente come ebbe a dire Nanni Moretti in una sua felice considerazione "con questi politici non andremo da nessuna parte", purtroppo le cose sono andate pure peggio di quella previsione. Sono persino riusciti a marginalizzarsi senza colpo ferire, regalando territori, comuni e regioni alla destra.

Ritornando alla questione che fare? Sicuramente riaprire un dibattito, a questo non c'è alternativa, alcuni temi vengono anche stimolati dall'editoriale: l'Umbria industriale, la sostenibilità, l'universalità e qualità del welfare, ambiente e territorio. Partecipazione, concertazione, senso di appartenenza, valori condivisi, la questione della cultura e dell'educazione, l'ambiente, la pace, il lavoro, i giovani.

A ben vedere ci sarebbero anche alcune novità su cui riflettere che vanno ad appesantire la già precaria questione dell'Umbria sprofondata al sud e consegnata al populismo sovranista e razzista. Quali la flessione dell'export, l'aumento della povertà ed il peggioramento dei rapporti di lavoro e dei salari, su questo mi permetto di evidenziare che sono venuti meno due diritti costituzionali. Il primo quello legato ad un salario equo e dignitoso, essendo ormai dilagata la flessibilità e la precarietà contrattuale, con conseguente peggioramento delle condizioni di lavoro e di sicurezza, l'altro è che i lavoratori come conseguenza del precariato e del ricatto in esso implicito non sono più liberi di iscriversi al sindacato. Questi sono ulteriori aspetti su cui poter ricostruire una politica di sinistra, l'io cosmopolita contro il noi - loro dello "scontro di civiltà" etnico, nazionale, confessionale e della "la fine della storia", e cominciare a riallacciare relazioni con i giovani e i lavoratori,

soprattutto precari e male occupati. Magari prestando un po' meno attenzione all'umanesimo a diritti limitati, senza rappresentanza e partecipazione.

I temi in sostanza ci sarebbero, e come hanno messo in evidenza le sardine ci sarebbe anche un popolo, magari un po' più a sinistra di dove lo cercava il Pd umbro. Che fare dunque. Temi, popolo, e condizioni per ricomporre un programma e un'azione di sinistra ci sarebbero, purtroppo manca l'interlocutore politico credibile, capace di rappresentare e rilanciare queste istanze e con esse valori, appartenenza, una visione di futuro. Allo stato attuale la discussione più che difficile appare inutile, e per certi versi dannosa per l'incapacità ormai congenita di rinnovamento che diventa condizionamento negativo, incapace di uscire dalla logica conservativa, dalla difesa di rendite e privilegi, dai rancori personali dallo scontro per bande. Un atteggiamento conservativo che trasforma liturgie già stantie in vere e proprie litanie estenuanti e come evidente appunto inutili a qualsiasi idea di rappresentanza credibile. Dove appare evidente che chi ha prodotto il danno e si è accanito nell'errore non ha le carte in regola per organizzare un riscatto, una rigenerazione e rischia di essere condizionatore negativo di ogni possibile pratica o azione innovativa.

Per tutto questo se in Umbria la sinistra non si porrà seriamente la questione del male interno, non ci sarà spazio per nessuna rigenerazione. Qualsiasi sia il percorso che alla fine si deciderà di fare, la qualità dei risultati non potrà prescindere dall'aver fatto i conti con i fattori inquinanti (rendite, privilegi, potere, centralismo, cerchi magici...) senza questa determinazione tutto si ridurrà a discussione frustrante. Di fatto inutile.

Un diverso modo di possedere

L'editore Il Formichiere ha inaugurato lo scorso anno una nuova collana editoriale, *Domini Collettivi*, dedicata a quella declinazione di proprietà privata definita da Carlo Cattaneo (1851) *un diverso modo di possedere*, riferendosi a quelle forme di proprietà privata collettive che affondano la loro origine europea nell'Alto Medioevo. Oltre la proprietà pubblica e la proprietà privata individuale c'è anche questa categoria che negli ultimi due secoli la Borghesia, nuova classe sociale egemone, ha tentato anche dal punto di vista giuridico di fare dimenticare, a partire dalla Rivoluzione francese e, soprattutto, con la diffusione del Codice Civile napoleonico: *il collettivo fatto percepire come fattore soffocante, e comunque indebolente, per la libertà dell'individuo e per la sua essenziale dimensione proprietaria* (Paolo Grossi).

In Italia il fascismo ha provato a dargli il colpo finale con la legge 1776 del 1927, in cui si affermava letteralmente la volontà di "liquidarla". Anche la nostra Costituzione "soffre" in qualche modo di questa influenza. Infatti, nell'articolo 42 si contrappone la proprietà pubblica solamente a quella privata individuale. Non si è trattato di ignoranza o di insensibilità rispetto a questa problematica. Durante le discussioni dell'Assemblea Costituente Aladino Bibolotti (1891-1951), ha provato a inserirci, senza successo, anche la categoria della proprietà privata collettiva.

Anzi, a questo proposito ho affidato l'incarico, a un giovane studioso fiorentino, di approfondire la questione. Si tratta di Andrea Giaconi, di cui ho editato lo scorso anno il volume *La Fascistissima*, un libro che richiama nel titolo il giudizio di Benito Mussolini sulla regione Toscana come la più fascista d'Italia. Grazie alla resistenza di tante Comunanze Agrarie, Università Agrarie, Consorzi e altri raggruppamenti collettivi variamente denominati e grazie al contributo di centri studi, come quello presso l'Università di Trento (fondato a metà degli anni Novanta dello scorso secolo da Paolo Grossi, Pietro Nervi e Diego Quagliani), è nata la legge 168 del 2017, che riconosce finalmente questa categoria giuridica di possesso delle cose: *...la Repubblica riconosce i domini collettivi, comunque denominati, come ordinamento giuridico primario delle comunità originarie...*

Estenderne la diffusione dal campo della proprietà privata agraria agli altri settori dell'economia potrebbe essere una strada da percorrere per provare a ridurre le disuguaglianze e tentare di modificare i paradigmi economici neoliberalisti. Avremo modo di ritornarci sopra prossimamente.



il formichiere

presenta

la nuova collana: **Domini collettivi**



fto 15x21, 78 pp., ill. b/n, brossura, €8



fto 15x21, 119 pp. brossura, €8

La malattia del nostro secolo è la scomparsa della memoria e badate non parlo di Alzheimer o di demenza, parlo di un abbandono dei valori che hanno costituito i nostri principi democratici. Le Comunanze Agrarie ieri erano il sostegno alimentare e sociale dei loro utenti, oggi sono l'ultimo baluardo della democrazia.

Si perché i nostri fondatori erano alla ricerca di sviluppare i beni comuni mettendo al centro dei loro obiettivi l'uomo, mentre la società attuale mette al centro il profitto, la crescita economica in qualunque modo [...]

www.ilformichiere.it - info@ilformichiere.it
FB: il formichiere editore



il formichiere

Jacopo Manna

Un paio di scarpe, dice Aristotele (*Politica*, I) serve per infilarci i piedi e camminare; e se invece di adoperarlo così lo scambiamo con qualcos'altro? In questo caso ne stiamo facendo un utilizzo improprio ma sempre "secondo natura" (*katà fysin*) dato che ciò con cui ho scambiato le scarpe mi serve comunque: a garantirmi la sopravvivenza, a migliorare la mia situazione personale o quella della mia famiglia, e lo stesso discorso vale se lo riferiamo ad una intera comunità quando cede ciò che ha di troppo in cambio di ciò di cui è priva. E quand'è invece, secondo Aristotele, che non si agisce più "secondo natura"? Quando l'accumulo dei beni diventa fine a se stesso: qui infatti non siamo più nell'ambito dell'economia (ossia letteralmente dell'amministrazione della casa) ma della crematistica (cioè della produzione di ricchezza). Processo agevolato dal fatto che, per semplificare l'attività di scambio, invece che andarsene in giro con mercanzie ingombranti da barattare le comunità avevano adottato un mezzo di scambio considerato equivalente al valore delle merci ma facile da trasportare e conservare: cioè il metallo pregiato, sottratto alla sua funzione di materia prima e trasformato in una delle cose più astratte mai prodotte dalla civiltà umana, il denaro, capace per giunta di trasformarsi a sua volta in merce (ne abbiamo parlato qualche mese fa a proposito del vocabolo *banca*). A questa parte delle teorie di Aristotele gli insegnanti di filosofia in genere sono poco attenti, e sbagliano: la differenza tra valore d'uso e valore di scambio e l'idea che la moneta valga soprattutto in base a una convenzione stabilita fra le parti costituiscono un corredo teorico di tale forza che ci vollero milleottocento anni prima che qualcuno fosse davvero capace di aggiornarlo. Non per caso chi ci riuscì era un buon conoscitore della letteratura antica che però di mestiere faceva il mercante, cioè Bernardo Davanzati, fiorentino; e non per caso oggetto delle sue osservazioni fu proprio il sistema degli scambi commerciali sul quale pubblicò nel 1581 la *Notizia de' cambi*, poche decine di pagine ma capaci di anticipare le moderne scienze economiche. Rispetto ad Aristotele, Davanzati sul denaro sapeva assai più cose e quindi aveva potuto osservare la tendenza irresistibile del commercio tramite scambio a scegliersi un *medium* e a farselo poi sfuggire di mano; e noi, che ne abbiamo viste più di lui, sappiamo che la cosa tende a riproporsi persino nell'ambito limitatissimo delle comunità chiuse. L'inglese Richard Radford iniziò la sua carriera di economista quando, prigioniero di guerra nello Stalag VII A, osservò come i suoi compagni passassero velocemente dallo scambio diretto dei beni (i generi di prima necessità spediti dalla Croce Rossa) all'utilizzo di un *medium* paradossale perché dotato solo parzialmente di valore d'uso, ossia le sigarette, utili solamente ai fumatori ma accettate come moneta da tutti i prigionieri, per poi arrivare alla fase ulteriore, quella in cui le sigarette finivano per modificare il loro potere d'acquisto in base agli stessi fenomeni cui è sottoposto il denaro, compresa la svalutazione (!). Né il mondo greco né quello latino dispongono di un vocabolo specifico per indicare lo scambio delle merci; l'italiano e altre lingue romanze invece sì, e ci sarebbe da chiedersi se la parola *baratto* (attestata sin dal Medioevo) non sia il prodotto di una civiltà in cui, prima di arrivare agli splendori della classe mercantile, la moneta corrente era stata relativamente scarsa: per ora limitiamoci a osservare che la sua etimologia è incerta, ma forse da collegare col provenzale *barata* (contesa, lite, ossia scambio di colpi); e a ricordare come da questo termine derivi *barattiere* che, dal significato originario di "commerciante al minuto", passò presto a quello di "funzionario corrotto", categoria già al tempo dei liberi Comuni così diffusa che, come tutti sanno, Dante Alighieri riuscì a riempirci una intera bolgia infernale.

Orvieto: semi di una città diversamente ricca

Girolamo Ferrante

Se avesse ragione Luca Ricolfi a proposito della "società signorile di massa"? E se fosse un'ipotesi plausibile quella che vede, in questo nostro tempo estenuato, l'alba di una nuova configurazione sociale che permette la coesistenza, a fianco di una matrice capitalistica, di "elementi tipici delle società signorili del passato, feudale e precapitalistico.

Abbiamo pensato alla recente provocazione editoriale del sociologo torinese guardando a Orvieto, al suo "benessere inerziale" (definizione del Censis in "Orvieto. Gli scenari di domani", sontuosa ricerca del 2009 resa clandestina dal luttuoso esito delle amministrative dello stesso anno), al dato elettorale che ha premiato con il 57% dei voti la presidente Tesei e alla "reductio ad negotium" dell'immaginazione politica, oggi egemone, secondo cui ci si dovrebbe occupare, in prevalenza, di luci di Natale, eventi turistici e liquidazioni più o meno coatte di pezzi del precedente sistema.

Proseguiamo con Ricolfi. Egli sostiene che la società signorile di massa – definita come "una società opulenta in cui l'economia non cresce più e i cittadini che accedono al surplus senza lavorare sono più numerosi dei cittadini che lavorano" poggia su tre pilastri fondamentali. "Il primo, e forse più importante, è l'enorme ricchezza, reale e finanziaria, che – nel giro di circa mezzo secolo – è stata accumulata da due ben precise generazioni (...) Il secondo riguarda l'abbassamento degli standard di istruzione e il terzo si riferisce ad una infrastruttura paraschiavistica fatta di lavoratori sfruttati e collocati in ruoli servili, perlopiù a beneficio di cittadini italiani."

Lavoriamo sull'ipotesi secondo cui Orvieto rappresenterebbe un'espressione, sia pure in scala, di questa società signorile di massa. È il primo pilastro – la ricchezza reale e finanziaria – a deciderne, nello specifico locale, il profilo e i caratteri. La consistenza di questa ricchezza viene omessa dai "liberisti" nostrani allorché si tratta di individuare le determinanti del debole sviluppo imprenditoriale cittadino. Secondo la dottrina prevalente, la volontà di controllo del Pci impedì, tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, il libero dispiegarsi degli "animal spirits". Una spiegazione che, se intesa politicamente, mal si accorda con quanto accaduto in altre regioni rosse e quindi il sospetto è che si parli di politica per non parlare di antropologia.

Piuttosto, da valutare con attenzione, il dato che vede nel 1963 l'anno in cui, in Italia, la ricchezza comincia a crescere più velocemente del reddito (perché, spiega Ricolfi, aumenta la domanda di abitazioni, di strumenti finanziari e si riduce l'offerta di lavoro) e il numero di soggetti inoccupati superano gli occupati. A Orvieto a questo sfasamento contribuisce un sistema di rendite rappresentato dalla "Caserma Pieve" (4.000/5.000 nuovi militari di leva ogni mese) e l'effetto sui valori immobiliari della Legge speciale per Orvieto-Todi (quasi 109 milioni di euro dal 1978 ai primi anni 2000 per il consolidamento della rupe e la fetta più consistente dei 73,3 milioni di euro per il consolidamento e restauro di edifici e beni storico-monumentali).

L'accumulo progressivo di ricchezza, conseguenza di un combinato di spesa pubblica, keynesismo grigioverde e risparmio virtuoso, è reso evidente dai rilevanti depositi bancari, dall'ingente patrimonio immobiliare nuovo e recuperato e, fino a qualche anno fa, dalla vivace programmazione "culturale" – declinata come marketing territoriale – ad opera delle amministrazioni pubbliche.

Ma se correliamo i dati, cominciano a palesarsi

alcuni fenomeni degni di interesse. Anzitutto il rilevante numero di pendolari che si recano altrove per lavoro pur risiedendo a Orvieto. Si tratta, in maggioranza, di persone qualificate che hanno scelto di restare in città sfidando il disagio di treni all'alba per guadagnarsi altrove un reddito. Altro fenomeno interessante, il numero – forse più di 200 – di B&B, case vacanze, appartamenti in affitto nel centro storico di Orvieto messi sul mercato delle vacanze "selfie" grazie all'intermediazione di piattaforme online. Ci sarebbe infine da segnalare la diminuzione del 14,2% dei giovani tra 25 e 40 anni (non imputabile alle sole variazioni demografiche ma a trasferimenti di residenza), al valore dell'indice di Gini (0,208 rispetto al 0,198 dell'Umbria).

In definitiva: il combinato di ricchezza accumulata, investimenti pubblici, "gentrificazione", rendite, surplus di "economie della presenza" e pendolarismo concorrono, a nostro modo di vedere, ad un assetto sociale ed economico conservativo e conservatore, in cui la "persistenza degli aggregati" rischia di informare lo spirito e la materia della città. La politica asseconda, accompagna, blandisce, vellica. Ripone nel cassetto le ansie palinogenetiche e si ingegna ad intrattenere quello che appare sempre più come un villaggio turistico e commerciale, mostrando il sorriso agli amici e le fauci a chi non ha ancora inteso l'antifona.

A questo punto della storia, non resterebbe che scegliere la via degli stiliti o di Calenda. Il centrosinistra e la sinistra orvietane ancora devono metabolizzare la sconfitta delle amministrative del 2018. Non una riunione, un confronto, una larva di ragionamento. Si annaspa nel vuoto, in compagnia di una buona ma fiacca volontà condannata a colmare la botte delle Danaidi. Eppure, qualcosa ai margini di questa società signorile si muove, tanto da prefigurare un "Polanyi moment", ossia la presenza, non episodica, di un contromovimento, opposto al "liberismo delle rendite", allo scopo di preservare, come diceva Karl Polanyi, la "sostanza umana e naturale della società". Di questo contromovimento è possibile disegnare una mappa di luoghi non subordinati a logiche di scambio mercantile e monetarie e di spazi pubblici che alimentano pratiche di condivisione della conoscenza, mutuo-aiuto, reciprocità, partecipazione.

Il primo luogo "polanyiano" è l'Emporio dello Scambio e del Riuso di Orvieto Scalo, gestito dai volontari dall'Associazione "Senza Monete", 1.800 soci dal 2013. Si entra in questa rete di scambio e di baratto tramite la tessera associativa e a ciascun aderente viene assegnata una dotazione in punti incrementati o diminuiti dallo scambio. Con l'eccezione del cibo, nell'Emporio si scambia di tutto. Vestiti, scarpe, utensili, elettrodomestici, libri, mobili, stoviglie, etc. Nato per alimentare una rete solidale, è diventato ben presto un luogo "cool", frequentato da giovani, signore benestanti, freak, stranieri, famiglie e single. Ci si entra non solo sospinti dalle impellenze della "nuda vita" ma perché è possibile trovarci degli oggetti originali, utili utensili, abiti firmati – magari démodé – ma pronti al riscatto vintage. Le merci, sottratte alla discarica, ritornano nella vertigine di questo angelico mercato. E che tale "economia circolare" sia, in parte, l'esorbitanza dell'opulenza (o la versione rupestre del concetto di "dépense" caro a G.Bataille) è a poco significato. Quello che importa è che si rende visibile un possibile, un "altrove" non monetario in cui si producono relazioni sociali e dove si entra senza dover esibire un conclamato stato di necessità.

Il Market Solidale, situato ai piedi della rupe e inaugurato a settembre, è uno spazio realizzato e allestito sempre dai volontari dell'Associazione "Senza Monete" attraverso le risorse del progetto "Trame di Comunità", finanziato dal POR FESR e FSE 2014/2020 destinato a progetti sperimentali di innovazione sociale. Si tratta di un vero e proprio negozio – con evidenti finalità solidaristiche e sociali – di beni alimentari, per l'igiene personale e della casa. È rifornito tramite donazioni di associazioni (Banco Alimentare, organizzazioni di volontariato), contributi privati e, in prevalenza, da merci fornite gratuitamente da alcuni marchi della Grande Distribuzione. Le persone e le famiglie che hanno titolo – attestato dalla valutazione dell'ISEE – vi accedono con una tessera i cui punti-spesa sono calcolati sulla base dei componenti del nucleo familiare e che viene ricaricata ogni fine mese. A differenza dei tradizionali pacchi alimentari, le persone possono scegliere ciò di cui hanno necessità. Anche questa struttura, analogamente a quella dell'Emporio, è "senza monete", quindi collocata in quell'"altrove" che, pur con tutte le ambiguità del caso, apre una "virtualità" da coltivare con cura.

Infine parleremo di "informatica solidale", di luoghi e di organizzazioni grazie ai quali è possibile accedere alla semiosfera digitale senza pagare dazi. Lo spazio è quello del Digipass, progetto della Regione Umbria e del Comune di Orvieto per l'inclusione digitale, realizzato in città in una sala della bellissima biblioteca pubblica. Aperto 40 ore alla settimana, è dotato di connessione internet, computer, servizi di teleconferenza, etc. Un "facilitatore digitale" è disponibile per coadiuvare l'aspirante internauta nella fruizione di alcuni servizi base (pagoPa, CUP online, SPID). In questo luogo "liberato" è possibile partecipare, tra le altre cose, alle attività del LUG (Linux User Group) di Orvieto, un'associazione dedicata alla diffusione di Linux, un affidabile sistema operativo libero, aperto e gratuito realizzato "just for fun" da Linus Torvalds. Caratteristica di questa esperienza, la condivisione dei saperi tecnologici, le attività formative e i percorsi di alfabetizzazione informatica. Il successo di Linux è legato ad un particolare copyright che consente di accedere al suo "source code", introducendo in tal modo un elemento dirompente nel meccanismo di sfruttamento della proprietà intellettuale. Sia il Digipass sia molte delle attività del LUG di Orvieto si svolgono negli ambienti della biblioteca pubblica "L.Fumi", unico "altrove" pubblico dove poter trascorrere ore, in compagnia del sapere, al riparo dal freddo e senza l'obbligo di consumazione (non furono forse le guarentigie bibliotecarie del British Museum che consentirono a Marx di usufruire di libri, tavoli e di fecondo silenzio?). Peccato che a Orvieto la Biblioteca Pubblica sia stata intesa, da sinistra e da destra, come una seccatura.

Abbiamo menzionato quattro esempi di luoghi o esperienze di un "altrove" che in qualche misura si sottraggono allo scambio monetario. Davvero possono diventare matrici di un'idea di città da giustapporre (o contrapporre) a quella opulenta e signorile? In questi spazi e in queste pratiche coesistono elementi eterogenei, contraddittori, ambigui. Del resto, il nostro è il tempo del meticcio e le innovazioni (o le insorgenze) quando si fanno, si fanno con il materiale che si incontra "per strada". Piuttosto, c'è da augurarsi che questi "altrove" possano fecondare o stimolare altre esperienze e altri luoghi liberati. Così, in attesa della riscossa, potremmo anche sperimentare "in se-dicesimo" i lampi di una città nuova.

Marocchinate a Terni?

Liberateci dai liberatori

Angelo Bitti, Marco Venanzi

Una vicenda di questi mesi ci spinge ancora una volta a parlare di storia e, nello specifico, dell'uso pubblico che se ne fa. Lo scorso 20 novembre il vicepresidente del Consiglio comunale di Terni, in quota Lega, per ricordare la Giornata mondiale della violenza sulle donne ha presentato un atto di indirizzo riguardante «l'intitolazione di un luogo pubblico e indizione di un concorso letterario dedicato ad Annita Aquilanti, vittima delle marocchinate». Come indicato nel sito del Comune di Terni, il documento accoglie una sollecitazione diretta, giunta da parte del presidente dell'Associazione nazionale vittime delle marocchinate (Anvm), in cui si sostiene che accanto alle violenze commesse dai soldati nordafricani inquadrati nel corpo di spedizione francese, «analoghe violenze furono perpetrare anche dalle truppe coloniali inglesi e dunque anche dagli indiani». La donna ternana sarebbe stata infatti uccisa da soldati indiani nel tentativo di difendere la figlia da un tentativo di stupro. A seguito di ciò, venerdì 13 dicembre, Pietro Cappellari ha presentato alla Prima e Seconda Commissione, riunite in sessione congiunta, un documento dei Regi Carabinieri di Terni del 19 luglio 1944 nel quale si denunciava l'assassinio della donna da parte di soldati di colore dell'esercito alleato.

Considerata la gravità dell'episodio, sorge spontanea la curiosità dello storico che cerca di capire in che contesto si inquadra tutto ciò, quale seguito ha avuto e come si sono comportati gli Alleati di fronte alla denuncia (generalmente nell'esercito britannico tali crimini venivano puniti severamente), ma anche quale è la credibilità scientifica dell'associazione che ha proposto tale iniziativa? A questo proposito ci corre in aiuto la rete. Spigolando su internet si scopre che esiste un sito e una pagina Facebook che riporta le attività dell'Anvm, concentrate per la maggior parte nel basso Lazio e consistenti in alcune iniziative realizzate nei Comuni di quel

territorio sul tema delle violenze commesse dai soldati nordafricani sui civili italiani; inoltre, l'unica pubblicazione prodotta è un libro dal titolo *Le marocchinate*, di cui è autore il presidente dell'associazione. Peraltro, in questi siti tutte le notizie riportate vengono presentate come «straordinarie», «inedite», tali da rivoluzionare la conoscenza di queste vicende. In realtà, basterebbe essere almeno un pò conoscitori del mestiere di storico per sapere che da tempo la storiografia italiana ha affrontato la questione della violenza sulle donne nel corso della seconda guerra mondiale, anche quando ne sono responsabili i vincitori e, nello specifico, le truppe coloniali presenti nel corpo di spedizione francese del generale Juin (esemplificativi in tal senso sono i lavori di Gabriella Gribaudo e Tommaso Baris per l'area campana e del basso Lazio), inquadrandola però nel più generale contesto di quella che è stata la «guerra totale» in cui viene precipitata l'Italia dall'esito disastroso della guerra fascista. È allora lecito supporre che anche questa vicenda non rappresenti altro che l'ennesima spia del dilagare di quell'uso pubblico della storia improntato non certo al revisionismo, poichè la storia è sempre revisione a mano a mano che la ricerca procede a nuove acquisizioni, quanto al rovescismo. Ma il dubbio diventa certezza se si prende in considerazione come l'Anvm è venuta a conoscenza dell'episodio in questione. La notizia della richiesta fatta al Comune di Terni per commemorare la donna ternana è presente in alcuni siti, tutti afferenti alla galassia dell'estrema destra, tra cui «L'Ultima Crociata», emanazione dell'omonimo periodico dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Rsi. Proprio in un articolo pubblicato in tale sito (dal titolo *Una rosa per Annita Aquilanti, vittima dei "liberatori"*) si scopre che l'iniziativa per ricordare la donna «si inquadra nel progetto di ricerca portato avanti dal Comitato per la Storia della RSI in provincia di Terni, al quale hanno aderito il periodico «L'Ul-

tima Crociata» e l'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della RSI» ma, soprattutto, che le notizie su tale vicenda sarebbero state portate alla luce da Pietro Cappellari, ricercatore per conto del suddetto Comitato, nonché «docente in storia contemporanea dell'Accademia Delia che ha ritrovato dei documenti e ricostruito nei dettagli i fatti di sangue occultati per decenni dalla vulgata». Tralasciando qualsiasi riflessione sulla natura delle fonti consultate, oltre che sull'attendibilità scientifica di Cappellari, verrebbe da chiedersi a quale «vulgata» si fa riferimento. A questo proposito il tenore dell'articolo non sembra lasciare dubbi: si parla infatti di «crimini contro l'umanità non solo rimasti impuniti, ma anche cancellati da chi voleva costruire artificiosamente una storia «diversa» dalla realtà», oltre che di «una provincia in balia di eserciti stranieri [...] durante il quale le violenze contro le donne non furono episodi isolati». Come accade sempre nei casi in cui sono protagonisti i «rovescisti», tale approccio non prende minimamente in considerazione quello che una storiografia ormai consolidata ha accertato, e cioè che in Umbria le violenze contro i civili, compresi gli stupri, commessi da militari alleati risultano limitati, ascrivibili a episodi di criminalità comune, non di rado puniti dalla giustizia militare, certamente non paragonabili a quelle che sono strategie di guerra ai civili messe in campo dall'esercito tedesco, non di rado con il sostegno delle forze della Rsi, specialmente tra la primavera e l'estate 1944, quando venne scatenata l'offensiva contro il movimento partigiano e, successivamente, nel corso della ritirata della Wehrmacht. Insomma, per chi promuove e sostiene tali studi dovremmo iniziare a riscrivere la nostra storia, che sarebbe frutto di un complotto sostenuto da politici, naturalmente comunisti, e da storici compiacenti che avrebbero nascosto il fatto che i liberatori sarebbero stati i tedeschi, i conquistatori gli Alleati, mentre traditori e criminali

naturalmente i partigiani italiani.

Sta di fatto che il 13 dicembre le due Commissioni congiunte del Comune di Terni hanno espresso parere positivo, con i voti della maggioranza e del consigliere di Terni Immagina Paolo Angeletti, e con l'astensione degli altri gruppi di opposizione, a un atto di indirizzo, destinato a essere discusso in Consiglio comunale nei prossimi giorni, che impegna l'amministrazione comunale a intitolare una via alla Aquilanti e a organizzare un concorso letterario annuale dedicato a tutte le donne le vittime di guerra. Probabilmente il fatto che a Terni ci siano migliaia di residenti di nazionalità indiana che lavorano, pagano le tasse, frequentano le nostre scuole e vivono tra noi pacificamente e in armonia avrebbe consigliato un atteggiamento più obiettivo e cauto. Forse un concorso letterario andrebbe incentrato sulla Liberazione di Terni e dell'Umbria compiute proprio dai soldati indiani inquadrati nell'esercito britannico, uomini che ci hanno salvato a prezzo della vita dall'orrore nazifascista. Viviamo, però, in tempi duri e ricordare decontestualizzando un singolo episodio (seppur tristissimo, drammatico e da condannare senza esitazione) dandolo in pasto al «ternano medio» sempre pronto a generalizzare quando si tratta degli «altri», rischia di macchiare ingiustamente l'onore di migliaia di militari alleati. Ricordare, poi, il fatto che l'uomo fosse di colore non può che alimentare un sentire diffuso da tempo in una città che vede nello straniero un diverso di cui aver paura: è l'uso politico dei fatti storici che divide ormai la comunità cittadina, tenta da anni di abbattere i valori costituzionali e repubblicani, trasformando vicende private drammatiche in narrazioni pubbliche ribaltando i dati oggettivi incontrovertibili della cittadinanza in una dimensione ucronica che distorce tutto come in una stanza piena di specchi deformi e incute paura a tutti coloro che hanno a cuore la democrazia.

Terni. Imperativo categorico: privatizzare l'acqua

Renato Covino

Parere che la giunta del sindaco Latini, «Lallo» per i suoi amici ed estimatori, a Terni goda di grande consenso. Su cosa si basi è francamente un mistero. In poco più di un anno trenta consiglieri hanno realizzato le più spericolate evoluzioni passando con disinvoltura da un gruppo ad un altro, dall'opposizione alla maggioranza e viceversa. I rimpianti di giunta si sono susseguiti senza tregua. I debiti invece di diminuire sono aumentati e oggi l'amministrazione si trova sotto la spada di Damocle della Corte dei Conti che ha accertato che ha speso 12 milioni di euro che non poteva spendere, dato lo stato di dissesto in cui versa il Comune. Fino ad arrivare all'ultimo atto, quello della cessione ad Acea delle quote del Servizio idrico integrato detenute dall'Azienda multiservizi, l'ex municipalizzata tra-

sformata in società per azioni a maggioranza pubblica, che gestisce distribuzione di luce e gas e raccolta dei rifiuti, oltre a partecipare alla distribuzione dell'acqua. Il Sii è una sorta di irrocervo: una società consortile per azioni a maggioranza pubblica, ma gestita dai soci privati. Nata alla fine degli anni Novanta, nel 2002 il comune cede all'Asm il 18% del suo pacchetto azionario e l'azienda diviene cogestrice, insieme ad altre società private, del servizio idrico. In tale veste partecipa a tutte le operazioni promosse dalla società controllate da Acea, compresa la costruzione di un nuovo acquedotto che ha suscitato numerose polemiche nel ternano. Oggi la giunta comunale vorrebbe che Asm cedesse agli altri soci privati presenti nel Sii il 15% del suo 18%. Prezzo di realizzo 6 milioni. Cosa c'è dietro? Nonostante

l'esito favorevole del referendum sull'acqua pubblica tutte le amministrazioni di centrosinistra e di centrodestra hanno continuato a privatizzare le risorse idriche. È un dato ideologico. Il privato è meglio del pubblico e d'altra parte si mettono in circolo capitali e opportunità di profitto. Che Terni non sia un caso isolato è dimostrato dal dibattito che attraversa Umbria acque, anch'essa propensa a cedere quote ai privati. Nel caso ternano tale propensione acquista forza maggiore dalla caratterizzazione politica dell'amministrazione, meno cauta di quelle che l'hanno preceduta. A questo si aggiunge che l'Asm ha debiti per 127 milioni di euro contro crediti di oltre 70 milioni di cui circa 18 verso il Comune e più di 17 per la non riscossione di Tia, Tares e Tari dal 2014. Insomma debiti certi e crediti difficilmente esigi-

bili. In tal senso la cessione di quote azionarie per 6 milioni è un pannicello caldo di fronte all'entità del dissesto. La profezia del sindaco secondo cui se l'operazione non si fa si può dire addio all'Asm, è perlomeno priva di fondamento. Fatto sta che il sindaco che gode «grande consenso» tra il popolo di Terni si è trovato con l'aula consiliare invasa da cittadini inferociti mobilitati dal Comitato «No inceneritori» e senza numero legale, dato questo che ha costretto il presidente del Consiglio comunale a sciogliere la seduta. Della cessione delle quote Asm non si è discusso neppure nella seduta successiva. La questione sembra rinviata a data da destinarsi. In compenso la riunione dei capogruppo di maggioranza ha confermato la propria fiducia al sindaco. Tutto sembra essere tornato alla normalità. Fino a quando?

Chips in Umbria Il risveglio della rete

Alberto Barelli

È una rete amara quella che deve ingoiare il centrodestra umbro sotto le feste. Le sardine non hanno fatto in tempo a invadere ogni spazio, che eccoti imperversare il tam tam con le reazioni alle notizie relative all'inchiesta sulle infiltrazioni della 'ndrangheta e le connessioni con la destra. Se i gattini salviniani sembrano essersi dileguati prima di nascere, quasi più assordante del silenzio della presidente della Regione Tesei sul quadro emerso dall'inchiesta sulla malavita è quello dei leoni da tastiera fascioleghisti. Dileguatisi. Spariti i post contro gli immigrati (sembra che non vadano più di moda, ecco perché Salvini ha ripiegato sulla nutella), decimati i proclami contro la droga, persistono, quando si dice la sfortuna, i commenti sul degrado dei quartieri. Sfortuna (per loro) perché il discorso ricade sul fatto che ora è la destra che governa e allora si cerca di rifare calare il silenzio. Traendo un bilancio dell'anno che si sta chiudendo a livello locale si conferma il mutamento genetico del popolo della rete e non è un caso, come abbiamo già avuto occasione di evidenziare, che il miracolo che ha visto scendere in piazza anche in Umbria migliaia di cittadini contro Salvini sia nato in internet. Sia chiaro, l'ondata nera c'è e sarà destinata a durare ma la delusione continua a serpeggiare anche a soli pochi mesi dalle elezioni regionali. Regaliamoci allora un carrellata sulle notizie belle che circolano sui blog o le pagine facebook del territorio. Merita una menzione lo spazio fb "Perugia ieri oggi domani" in cui è ben visibile il post con il video dello studente che, ricordando Auschwitz, parla di rabbia contro l'Europa dei muri e i proclami razzisti. Una bella pagina è stata scritta invece dai vari comuni umbri che hanno conferito la cittadinanza onoraria alla senatrice Liliana Segre. Dicevamo che l'ondata nera sta perdendo colpi ma il problema è che quando ottiene di salire agli onori della cronaca riesce a fare clamore. A guadagnarsi il carbone, sbarazzandosi di gran lunga di tutti gli altri concorrenti, è il consigliere leghista perugino che nel proprio profilo facebook nelle scorse settimane ha pubblicato il proclama dall'eloquente titolo "Sono razzista. Sì, sono razzista e me ne vanto". Lasciamo il commento alla saggezza del Bartoccio: «[...] na pensata da tapiro: / ch'è razzista e se ne frega; / 'n consijer che 'n vale 'n ognia: / che vergogna, che vergogna!». Chi, avendo perso l'abitudine di scrivere a Babbo Natale, volesse dilettarsi nello scrivere poesie in perugino, può aderire alla Gara di Bartocciate 2020 (le indicazioni per la partecipazione sono illustrate sul sito de La Tramontana). Per quel che possa valere, diamo intanto noi un premio al promotore della gara per la nutrita sezione "Bartocciate contro la mafia", da cui riportiamo anche le rime dedicate all'inchiesta sulla 'ndrangheta, che ben riassumono il bilancio di questo anno destrorso: «scejemme 'l più peggio / nfra quij de destra / e pu tutti nzieme / magnamm' la minestra!». Che le feste vedano seguire alla minestra abbondante carbone.

Sibilla la fata funesta

Il terremoto infinito del 2016

Annarita Guarducci

Il 24 Agosto 2016 alle 3,36 si registra la prima "botta grossa", così chiamano i residenti della Valnerina la sequenza sismica iniziata allora e proseguita fino a gennaio 2017 con scosse forti anche più della prima e che ha interessato l'area della dorsale appenninica sul confine di quattro regioni, in ordine ai maggiori danni subiti: Marche, Umbria, Abruzzo e Lazio. Poi tutto lo stitichio dell'assestamento durante e dopo. Sono passati tre anni e si sente ancora dire che la ricostruzione non sia iniziata. Diventa allora una necessità, per chiunque ne abbia la possibilità e con i propri strumenti, quella di fare qualcosa, qualsiasi cosa, per smuovere il blocco delle burocrazia responsabile della situazione. Questa pare, in sintesi estrema, la ragione principale del ritardo che il Moloch chiamato burocrazia sta opponendo alla ricostruzione.

Bene, si fa per dire, dentro al calderone della burocrazia, però, si possono individuare le ragioni e le responsabilità di ogni scrivania o poltrona che ha voluto, o dovuto, inserire il suo paletto e solo chi ha la pazienza di leggere il testo, fresco di stampa, pubblicato da Francesco Tozzuolo Editore dal titolo intrigante *Sibilla la fata funesta - Il terremoto infinito del 2016* curato da Paolo Lupattelli redattore di micropolis, può avere un quadro più preciso delle molteplici frammentazioni di responsabilità che tirano in ballo tutti, a vario titolo e misura, e, quindi, si potrebbe pensare, nessuno. Invece è tutto chiaro, a cominciare dai soldi stanziati e dalla relativa percentuale di quelli spesi, irrisoria, esattamente ciò che si dice succeda con i bandi europei: i soldi ci sono, ma non siamo stati capaci di spenderli! Nel capitolo curato dalla giornalista Laura Maragnani dedicato al tema si trova un resoconto puntuale e preciso, basato sui docu-

menti dell'Ufficio Valutazione Impatto del Senato, dei fondi stanziati dai vari enti, fino a quelli della lontana Europa, per i più recenti terremoti di L'Aquila, dell'Emilia e del centro Italia, e del settore di destinazione e della spesa. Tra le impressioni che se ne ricavano c'è anche quella che la famosa risposta difensiva, proposta spesso dal politico di turno come luogo comune, "non ci sono i soldi", sia solo un espediente per scoraggiare chi è sprovvisto in materia dal fare altre domande sul tema. Non la vorremmo più sentire quella risposta perché non è vera, quasi mai.

Non manca il contributo di un tecnico, l'ex presidente dell'ordine degli architetti di Perugia Maria Carmela Frate che sembra tracciare una linea d'intervento basata su un ampio respiro, di senso principalmente, rifuggendo dalla mera ingegnerizzazione ricostruttiva e valorizzando le aree interne per la loro specificità e tipicità, portando esempi del nostro passato di grande tecnica e lungimiranza. Come a dire che la ricostruzione dovrebbe avvenire nel rispetto della tradizione, dei luoghi straordinariamente delicati, benché apparentemente forti, con gli strumenti e le tecniche moderni, ma facendo in modo che questa modalità favorisca innanzi tutto la ricostruzione della comunità con le sue relazioni.

I sindacalisti di Cisl e Cgil dopo l'elenco delle iniziative intraprese e in progetto hanno invocato il modello di ricostruzione Umbria 1997 garantita dal Durc con congruità cioè la verifica della regolarità dei contributi durante tutto il corso del cantiere che, dicono, ha salvato l'Umbria dalle infiltrazioni mafiose, anche se gli studi economico sociali di molti istituti pubblici ed il procuratore antimafia di Catanzaro Gratteri hanno detto esattamente il contrario e che ormai in Umbria non si tratta più di infiltrazioni, ma di operatività strutturata, ne abbiamo avuto prova anche in altri settori, purtroppo.

Così come i rappresentanti della Cia nazionale e di Umbria e Marche che hanno presentato il progetto "Il Paese che Vogliamo" per ricostruire e rilanciare la comunità delle aree interne penalizzata dall'abbandono dei giovani in cerca di lavoro, dall'età media alta di chi rimane e non riesce a dare impulso all'economia. Una fotografia senza trucchi di uomini e territori ben conosciuti visto che per la maggior parte si tratta di iscritti che vivono di agricoltura. Fino al grido della Cna per chiedere una semplificazione normativa, di fatto inesistente nonostante i molti tentativi di farlo a cominciare dal titolo di certe leggi e regolamenti in campo edilizio: si titola semplificazione, ma di fatto è una complicazione ulteriore. Sarà perché esiste una normativa sovrabbondante sulla stessa materia dove ogni articolo e comma è stato creato per l'interesse di qualcuno e modificarlo

significa penalizzare? Prima o poi qualcuno avrà il coraggio di intervenire.

Più godibili gli articoli dove la storica dell'arte Alessandra Vergari ripercorre la storia dei luoghi, degli edifici pubblici e delle chiese come Sant'Eutizio e San Salvatore facendone un ritratto così dettagliato da sembrare di averle ancora davanti agli occhi nella loro interezza, sia del loro aspetto architettonico, storico e degli affreschi presenti. A dimostrazione che se c'è abbastanza memoria per ripensarle com'erano inserite nel loro contesto territoriale come punti di riferimento, non è stata altrettanto curata la prevenzione dopo il primo avvertimento che aveva ancora limitato i danni. E così l'indagine approda ad uno dei più classici e conosciuti errori di ristrutturazione, quello di usare tecnica e materiali moderni ispirati ad un principio costruttivo diverso rispetto all'esistente su cui si interviene. Per questo e per altri motivi ci siamo trovati costretti a puntellare poco più delle macerie.

Continua la coinvolgente descrizione di Alessandra Vergari della piazza di Norcia, degli edifici pubblici che vi si affacciano e della loro dolente condizione post sisma, dell'unica chiesa che si è salvata e del ciclo di affreschi in essa contenuto, delle altre chiese colpite più ferocemente delle case dal terremoto al punto da farlo chiamare dalle popolazioni il terremoto del diavolo.

Per chi avesse perso gli articoli di Paolo Lupattelli al momento della loro prima uscita sul mensile umbro micropolis allegato al manifesto, in questa pubblicazione li ritrova tutti, da settembre 2016 fino a marzo 2018. Quindici temi, a cominciare da subito dopo la prima scossa, necessari a tracciare il quadro della situazione supportato come al solito da fatti e documenti, denunciando come d'abitudine proclami e silenzi dei protagonisti senza riguardi per il ruolo. Le responsabilità di questa immobile situazione emergono chiare dagli articoli come la risposta alla domanda che sorge spontanea, perché?, con le parole di Sciascia ne "il giorno della civetta": "...Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, ché mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini...e invece scende ancora più giù...".

La linea orizzontale lasciata da questo terremoto sotto la cima del monte Vettore rimarrà a futura memoria e anche come monito, affinché possiamo trovarci pronti per il prossimo. Perché ci sarà sicuramente anche se non sappiamo quando, abbiamo capito però che negli ultimi decenni gli intervalli tra un evento forte e l'altro si riducono, quindi è necessario fare in fretta perché siamo in colpevole ritardo sia per organizzare la prevenzione, di modo che non ci siano altre vittime, sia per evitare lo spopolamento di queste aree interne di miracolosa bellezza e ricchezza. Diversamente le famose fate, ancelle della Sibilla, il cui mito ha contribuito e contribuisce a richiamare turisti e studiosi nella zona potrebbero perdere la pazienza e, ricordandosi che "je scrocchiano li piedi come le capre" usare le estremità inferiori contro i rappresentanti della burocrazia per pretendere il diritto a ricostruire subito... le loro grotte.



Gubbio: tunnel per chi è perché?

Sam Spade

Ci sono molte probabilità che questa sia solo la prima di una serie di narrazioni che si arricchiranno e coloreranno nel tempo di più svariati (e forse spassosi) dettagli e retroscena. Allo stato attuale delle cose gli scenari che si aprono sulla vicenda del Tunnel eugubino non appaiono di semplice lettura. Ma andiamo con ordine. Circa un anno fa, il sindaco Filippo Stirati annunciava in pompa magna che, grazie alla Fondazione Cassa di Risparmio, che avrebbe elargito un cospicuo finanziamento, sarebbe stato possibile realizzare un'opera in grado di abbattere una parte delle barriere architettoniche pregiudicando ai portatori di handicap l'accesso alla parte alta della città. Di per sé, la cosa potrebbe essere vista come un segno di civiltà e di attenzione nei confronti di soggetti svantaggiati e, pertanto, una scelta socialmente utile. Da una lettura più approfondita, però, si intuisce che si tratterà probabilmente della consueta opera inutile destinata a creare più disagi che benefici. Viene annunciata, infatti, la realizzazione di un tunnel che da metà circa di via della Repubblica si congiungerà all'ascensore preesistente che da via Baldassini conduce a Piazza Grande. Non si riesce a comprendere, in verità, l'utilità di un'opera che potrà alleggerire la fatica della salita, tagliando ben 80 metri! Ebbene sì, quel tratto di via della Repubblica, per quanto scosceso, non misura più di 80 metri. In realtà, nel primo proclama, l'entrata al tunnel era stata individuata più in basso, all'altezza dell'intersezione della via di accesso a piazza san Giovanni. Poi, non si sa bene per quale motivazione, l'ingresso è stato spostato all'incrocio con Corso Garibaldi. Molti eugubini hanno già iniziato a manifestare il loro dissenso, rispetto a un'opera ritenuta inutile e anche dannosa, soprattutto dal punto di vista dei pochi commercianti rimasti nella città storica che hanno già dovuto subire pesanti penalizzazioni dall'introduzione del trenino che attraversa la città. Va inoltre tenuto conto della morfologia del sottosuolo cittadino, ricco di "grottini" e cavità che negli anni hanno segnalato la propria presenza, come la voragine che si aprì negli anni Ottanta in via XX Settembre, (appena qualche centinaio di metri al di sopra



di dove sarà costruito il tunnel) e quella che poco tempo dopo si aprì in un orto privato poco al di sotto della voragine precedente. Non va nemmeno dimenticato che Gubbio sorge in una zona sismica, per cui ogni intervento in-

vativo andrebbe ragionato con attenzione. Più di trent'anni fa, un ristoratore della via pensò di ristrutturare la cucina del suo locale, ma fu costretto a interrompere i lavori perché le abitazioni circostanti accusavano dei pericolosi

movimenti. Mettendo quindi sul piatto della bilancia, alla luce di quanto detto, disagi e benefici, appare evidente come i primi siano predominanti. Resta il fatto che, dopo avere incassato alcune critiche, la strategia dell'amministrazione comunale è radicalmente cambiata. Poca o nessuna informazione, e lavoro sotto traccia con qualche piccola notizia cennellinata. Risulta evidente che la Fondazione abbia stabilito che quest'opera "s'ha da fare" e che quindi, Sindaco e Giunta agiscano di conseguenza, sebbene anche all'interno della stessa maggioranza non tutti siano d'accordo con la sua realizzazione.

In questo assordante silenzio esce, quasi sussurrata, la notizia dell'affido alla Perigeo Sondaggi della realizzazione di alcuni carotaggi per verificare lo stato del sottosuolo. Ancora non si conosce l'esito dei sondaggi, ma da alcune foto che hanno cominciato a circolare in città, si può intuire facilmente che al di sotto del manto stradale siano molti gli spazi vuoti.

Al termine di questi sondaggi, verso fine settembre, il consigliere di minoranza Orfeo Goracci, aveva chiesto di poter visionare atti e progetti dell'opera. In situazioni normali una tale richiesta viene esaudita in una settimana/dieci giorni al massimo. Alla data attuale, invece, nessun progetto è stato ancora mostrato in pubblico, e pochi giorni fa, a seguito di ripetute richieste giunte da più parti, dal sito del Comune è stata diffusa una nota dell'ufficio tecnico da cui emerge che si attendono ancora autorizzazioni dalla Soprintendenza. Strano, considerando che più e più volte al consigliere Goracci è stato notificato che il lavoro era completo di progetto, atti e autorizzazioni... Vedremo nelle prossime puntate come evolverà questa vicenda. Di certo la volontà della Fondazione Cassa di Risparmio è di raggiungere a tutti i costi un obiettivo del quale non si riesce a capire bene il rapporto costi/benefici, visto che a certa filantropia si è smesso di credere da tempo, (pensano forse a un pedaggio?) mentre il governo cittadino sembra, come già in precedenza con la questione "verificazione" delle Logge dei tiratori, appiattito su tale richiesta, incapace di manifestare anche il più debole guizzo di autonomia.

Distilleria al capolinea?

Gr.Tu.

I fumi dell'alcol fanno male, si sa, specialmente a chi li respira suo malgrado. Tra questi i battaglieri attivisti del comitato molini di Fortebraccio costretti a celebrare il venticinquesimo anniversario di vita del comitato nato per chiedere, con ogni strumento della democrazia, maggiore tutela della salute dei cittadini residenti nell'area d'influenza delle Distillerie di Ponte Valleceppi. Una battaglia lunga venticinque anni sempre ricca di colpi di scena e condotta dal comitato senza risparmio di energie e strategie nonostante le perdite, anche gravi, subite nel tempo di risorse dedicate, verificatesi o per motivi personali sui quali non si discute, o, peggio, per motivi di salute. È quest'ultimo il caso di Annalisa, storica colonna portante e autrice dei primi documenti prodotti dal comitato per rappresentare nelle sedi deputate il disagio di vivere nei pressi della distilleria e chiedere, ai vari sindaci che in 25 anni si sono succeduti, di tutelare maggiormente la salute dell'ecosistema. Annalisa ha lasciato in eredità al comitato la

volontà di continuare la battaglia, e così sarà. Intanto però la situazione sembra destinata a precipitare da tutti i punti di vista e proprio con l'intenzione di informare i residenti il comitato organizza sistematicamente incontri pubblici. In quello di fine ottobre si è avuta la sensazione della rapida evoluzione degli eventi, dopo i numerosi tentativi della proprietà di ritardare le decisioni ed i molti fronti aperti a cominciare da quello per la truffa ai danni del GSE (Gestore Servizi Energetici spa), costituitosi parte civile nel processo per l'acquisizione di incentivi per la produzione di energia da fonti rinnovabili, ai molti abusi edilizi per uno dei quali è arrivato l'ordinanza di demolizione che, benché operativa, da più di due anni il comune non fa eseguire. Non parliamo poi delle cause contro il comitato e gli ambientalisti già arrivate a sentenze esecutive contro la stessa distilleria e mai eseguite. Recentemente, poi, c'è stato un nuovo sviluppo relativamente all'attività industriale che, di fatto, è stata interrotta, passando i dipendenti dalla cassa inte-

grazione ordinaria a quella straordinaria, e si è aperto il procedimento fallimentare gestito dal tribunale. Proprio questa interruzione ha reso più consapevoli, se mai ce ne fosse stato bisogno, i residenti dell'impatto dell'attività specialmente per le sue emissioni odorogene. Con la determinazione di chi pensa che "adesso basta" ed è ora di pretendere la tutela della qualità della vita dal sindaco in primis, il comitato ha lanciato una petizione in quattro punti per chiedere una variante urbanistica per una destinazione dell'area più idonea al centro abitato e mai più ad aziende insalubri di prima classe e a rischio d'incidente rilevante, al presidente della regione si chiede di adottare limiti ai fattori inquinanti secondo i parametri dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) specialmente quelli per l'inquinamento odorogeno attualmente mancanti nella normativa regionale, di incentivare la riconversione ecologica o la delocalizzazione delle aziende inquinanti, di promuovere lo studio di un ecodistretto capace di ristabilire l'equilibrio di tutto l'ecosistema.

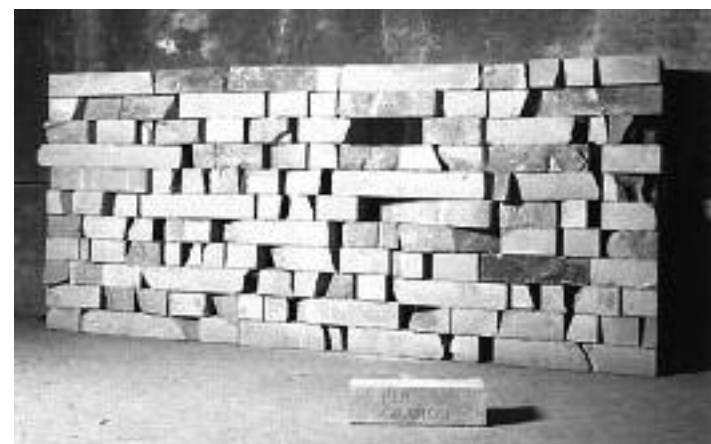
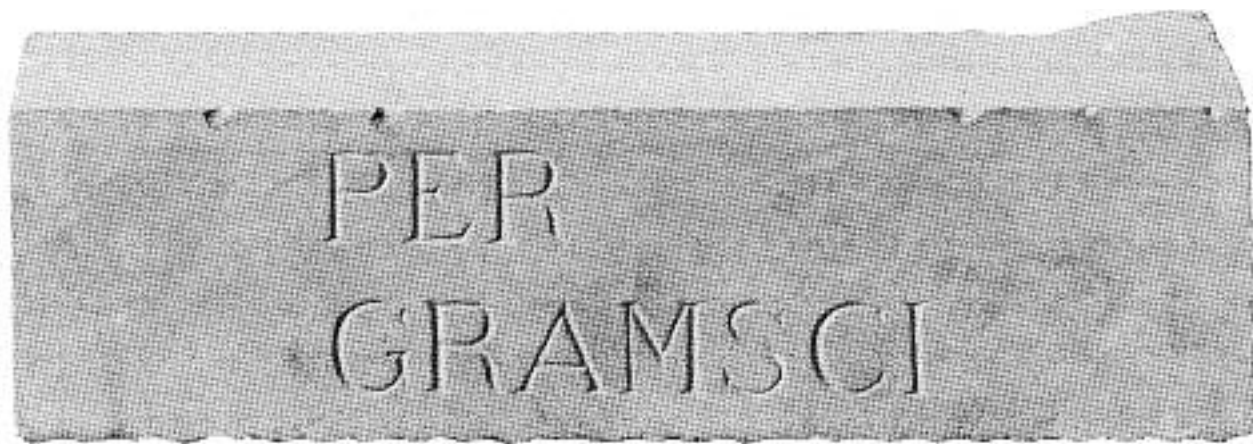
In poco più di un mese sono state raccolte circa 1.200 firme tra quelle online e quelle su carta a conferma di quanto il tema sia sentito, al più presto verranno protocollate. Alla presentazione della raccolta, tenutasi il 13 dicembre erano stati invitati tutti gli amministratori competenti in materia, ma nessuno si è presentato, ad eccezione di due consiglieri comunali in quota PD e Lega. Il sindaco ha invitato il comitato per il prossimo 13 gennaio in comune ad un confronto con tecnici e amministratori, l'ennesimo. Su questa proposta il comitato ha comunicato l'intenzione di partecipare a patto che sia un incontro di fronte ai cittadini di Ponte Valleceppi, quindi in fascia serale, e con tutti i soggetti istituzionali, perché gli incontri riservati finora non sono stati produttivi.

Ma la petizione è solo un altro degli strumenti usati, perché il comitato non ha risparmiato diffide e altre azioni legali contro i dirigenti che rimandano l'assunzione delle proprie responsabilità.

Il Muro per Gramsci compie trentanni

Era il 1989 e Colombo Manuelli testimoniava tutta la sua passione per Gramsci con un intervento alla Rocca Paolina. Tra le opere spiccava il Muro di Gramsci, un manufatto in arenaria con inserti di alto valore simbolico, di una chiarezza didascalica che intendeva far giungere a tutti la venerazione per la figura di un martire laico dell'antifascismo e della libertà. Fu un anno di muri quello, e non si poteva presagire la caduta di quello berlinese quando si innalzavano i filari della pietra del lago Trasimeno. Un periodo di disorientamento per la sinistra e non solo. Le fragilità venivano alla luce e Colombo offriva, insieme alla solidità di un muro, la saldezza del pensiero e dell'anelito di libertà di Antonio Gramsci.

C'è una targa, la cui collocazione è stata piuttosto tormentata, che riporta la scritta: 'Per Gramsci 1989. Colombo Manuelli Pietra di Tuoro Cava del Borgia'. Il sindaco Boccali opportunamente sosteneva: «Questo luogo (Salvatore Lo Leggio ricordava come la ciminiera affiancata al muro rievocasse le bandiere già capovolte, raddrizzate dalla rivoluzione) rappresenta il passato, la tradizione e il futuro della città. Uno spazio che rievoca un pezzo di storia di Perugia, con le gesta del movimento operaio, da un lato, e la capacità imprenditoriale, dall'altro. Ed è qui che è conservato il ricordo dell'intellettuale, dell'antifascista, del comunista Gramsci. Il suo pensiero, le sue lotte sono rappresentate attraverso il monumento di Colombo Manuelli». Sottolineando "l'importanza della memoria storica". Invano? Si spera di no. Intanto, visto che la politica sta cedendo e i valori ereditati da Gramsci e dal movimento operaio si sfaldano, all'arte è affidata la conservazione della testimonianza, che deve resistere all'incalzare del qualunquismo, del disimpegno, facendo "muro".



Un muro per la memoria

Aldo Iori

Quest'anno, nel trentennale della prima installazione della sua opera *Muro per Gramsci*, l'artista Colombo Manuelli ha fatto partecipi gli amici di un breve scritto nel quale ripercorre brevemente la storia dell'opera, concludendo con una breve considerazione sulla natura umana; l'ultima frase, "la centralità del lavoro nella produzione materiale e culturale dell'esistenza umana, testimonia che ogni ordine della natura, vegetale, minerale, animale, è impegnato a dotarsi dei mezzi e delle capacità necessarie per la riproduzione delle rispettive specie", introduce alla poetica dell'artista e permette di comprenderla anche rispetto al suo lungo percorso artistico che dalla fine degli anni Cinquanta giunge fino ad oggi. I riferimenti al lavoro, inteso come sforzo individuale e collettivo, la natura, come forza generatrice e positivamente antagonista del pensiero razionale umano, e l'aspetto riproduttivo, inteso come riproduzione ciclica e rielaborazione critica della forma e del pensiero, compaiono spesso negli scritti che accompagnano le sue opere o con i quali interviene nel dibattito culturale dell'arte. Fin dalle prime sculture, materiche, geometriche, perfette nella loro realizzazione, nella sua opera è presente un processo generatore assunto quale modulo primario produttore modalità strutturali che, per ammissione dello stesso artista, hanno come ideale riferimento la proliferazione naturale come, per esempio, la ramificazione arborea. Il reale naturale, con le sue leggi e le sue infinite possibilità morfologiche, viene astratto e modificato dall'artista giungendo a definire forme artificiali proprie di un antropocentrismo di matrice classica. Ne sono esempio le sculture metalliche, in ferro o acciaio inox, presentate in importanti esposizioni, collettive e personali, in Italia e in America, nelle Quadriennali romane del 1959 e 1965, nella Biennale veneziana del 1966 e nell'Expo '67 di Montreal in Canada; ma questo si può ascrivere anche alla produzione successiva agli anni Ottanta nella quale vi è un sostanziale mutamento di ottica nei riguardi della realtà per l'inserimento nel lavoro di riflessioni dovute ai profondi mutamenti in atto nella modernità. L'osservazione della natura e del ruolo dell'uomo in essa, la speculazione sul pensiero politico dell'organizzazione sociale, la necessità di dare

maggior forza a un pensiero etico del lavoro, conducono Colombo Manuelli, negli anni duemila, a nuove e interessanti opere. In esse, più di prima, il pensiero teorico si fonde alla prassi dell'opera con maggiore libertà, senza più necessità stilistiche o l'assunzione del reale quale elemento simbolico o propulsore della forma. La tecnologia viene impiegata quale elemento del fare e l'osservatore è indotto alla riflessione sulla riproduzione continua e ciclica di un pensiero che ripropone eterne questioni. La frase, frutto di una logica pseudo-palindroma, "L'ordine domina il movimento. Il movimento perpetua l'ordine" appare nel 2001 riprodotta sul monitor di un piccolo computer, in anni che segnano l'inizio del dominio informatico. Nel 2006, nell'opera *Luce/Notte*, il frammento di Parmenide, "indifferente è per me il punto da cui devo prendere le mosse: là, infatti, nuovamente dovrò fare ritorno", è proiettato a terra a formare un perfetto cerchio luminoso ed è accompagnato dalla registrazione sonora di una risacca marina: la geometria perfetta, la tensione etica del pensiero greco e la riproduzione costante del medesimo divengono elementi che si fondono nell'opera che, nell'assolutezza del bianco della luce e del nero del buio della stanza in cui è collocata, assume nuovo respiro metafisico. Il richiamo alla saggia indifferenza e alla questione del (eterno) ritorno al punto iniziale evoca necessariamente le sue prime razionali strutture scultoree che, nel loro fornire una possibile e infinita proliferazione spaziale, appaiono 'indifferenti' rispetto al contesto in cui possono essere collocate, ma anche all'espressionismo imperante in quegli anni e, nel contempo, critiche rispetto al contemporaneo sviluppo di una programmata funzionalità estetica dell'opera quanto dell'oggetto industriale. Nell'ottobre 2017 l'artista installa a Trevi l'opera permanente *Tutto è uguale e contrario* nella quale la precisa geometria di due elementi metallici speculari controbilanciano l'attigua presenza di un grande albero, quasi a segnare la presenza, seppur lontana, di un fondale naturale ideale. Questo permane anche nella più volte progettata, e non ancora realizzata, mostra con l'amico pittore Luigi Frappi nella quale verrebbero messe a confronto due loro opere: la rappresentazione del reale (nel caso, un albero) tramite la pittura tra

il visionario e il mimetico in quella di Frappi e la cruda presentazione del reale stesso (un albero vero) nell'opera di Manuelli. Ma è "la centralità del lavoro nella produzione materiale e culturale" che interessa l'artista e che è un altro elemento del percorso artistico di Colombo Manuelli. Nel 1968, nel pieno di una carriera ricca di promesse e proficui successi futuri, l'artista sceglie di sospendere la produzione artistica per dedicarsi, per più di una decina d'anni, all'attività politica: la scelta è radicale, fortemente segnata dalla necessità di dare risposte e contributi alla mutazione della società, di elaborare un impegno culturale al di fuori del proprio ambito specifico, verificando teorie e prassi direttamente nel mondo reale. Il ritorno all'arte avviene nel 1980 con la mostra *Valori d'uso* fortemente connotata dalla presenza di elementi tratti dalla realtà stessa, intesa come presenza storica, politica e sociale dell'uomo e del suo lavoro. Nella conversazione *L'Iconologia*, avvenuta tra l'artista e il curatore Bruno Corà in tale occasione, viene sottolineata l'importanza dei frammenti del reale proposti nelle opere che divengono emblematici del processo produttivo che li genera come della centralità dei rapporti umani in cui si sviluppano i nuovi bisogni culturali e ideali. L'esperienza e la riflessione sviluppate negli anni Settanta permangono in molte opere, nelle quali si radicalizza l'attitudine a una contestualizzazione sia artistica che politica del lavoro. All'osservatore si richiede di abbandonare le suggestioni contemplative tardo idealiste per mettere in atto una continua posizione speculativa relazionandosi alla dimensione spazio-temporale dell'opera e alla sua positiva contestualizzazione storica. In alcune di esse è presente il riferimento al *Capitale* di Karl Marx mentre in altre quello alle frasi di Antonio Gramsci al quale nel 1989 l'artista decide di dedicare l'opera *Muro per Gramsci* esposta la prima volta nella Rocca Paolina di Perugia. Essa è costituita da un muro con undici file di pietre, tante quanti gli anni di prigionia del filosofo comunista; una pietra è asportata e collocata discosta dal muro e su di essa è incisa la dedizione "per Gramsci". Particolare è il fatto che nell'anno emblematico della distruzione del muro berlinese e della riflessione sulla presenza di troppi altri muri nel mondo eretti per separare e discriminare un uomo dall'altro,

l'artista decida di erigere un muro a indicare controcorrente la positiva azione edificatoria del pensiero umano. Le pietre sono in parte squadrate ma frammentate e assemblate a secco quasi a indicare la possibile riedificazione continua tramite elementi non più legati a una modularità geometrica e anonima ma che conservano ognuno una propria accidentata singolarità. La successiva collocazione dell'opera a valle della città, nel territorio in cui sorgeva il distrutto stabilimento della Perugina, sembra amplificare la portata ideologica e simbolica dell'opera. Il progetto di Aldo Rossi per la zona di Fontivegge prevedeva la sistemazione di uno spazio centrale nel quale la sopravvissuta ciminiera diveniva fulcro di un disegno complessivo, di rapporti formali e di masse architettoniche nonché componente metafisica di una melanconica riflessione sul passato. Il mancato completamento del progetto proprio in quella parte ha creato un quadrilatero residuale, una marginale aiuola di verde posta tra il vetusto emblema verticale novecentesco, una passerella pedonale, un muro di contenimento, una rampa di discesa a locali tecnici e una strada di scorrimento veloce. Nonostante questo, l'opera sembra trovare tuttavia una personale spazialità ben più risolta in questo caso rispetto alla situazione di completo deterioramento che vivono tre altre sculture, di Getulio Alviani, Bruno Ceccobelli e Gianfranco Ercolanoni, residuo di una precedente edizione di *Arte in città* dei primi anni Novanta e abbandonate nell'adiacente piazza del Bacio. La natura, seppur minimamente, sembra riappropriarsi in quel piccolo lembo di terra di un territorio da cui era stata espropriata dallo sviluppo industriale dei primi del Novecento per erigere la fabbrica nella quale sono cresciute economicamente e politicamente generazioni di lavoratori perugini e di cui sembra che la ciminiera, ridotta a formale feticcio, non riesca a mantenere memoria. La presenza dell'opera di Colombo Manuelli accanto a essa ribadisce la necessità per la comunità umbra di mantenere salda la memoria di quel luogo storico e di rendere un doveroso omaggio ad Antonio Gramsci, uno dei massimi pensatori europei che del riscatto di quella classe di lavoratori ha fatto lo scopo principale della sua esistenza fino a perdere per esso la sua vita stessa.

Le periferie dell'arte

Vittoria Mazzoni

Lo sgretolarsi della vita e della storia lascia dietro di sé tracce che oggi vengono sommariamente distrutte. Si annulla la 'città per pensare' per costruire una neo-città ostile a qualsiasi comunità, per creare un paesaggio urbano amorfo, indifferente e vuoto di umanità. Troppo spesso non abbiamo la percezione di questo rischio, del triste processo di rimozione che lascia cadere nell'oblio e nella dimenticanza le impronte urbane che raccontano le nostre vite; che permette di assoggettare la cultura all'economia condannandoci alla cecità davanti alla bellezza. Finiamo con l'andare come le persone che soffrono di amnesia, alla deriva in un mare di confusione, vivendo spazi privi di storia.

Oggi il volto di quella memoria culturale per me è rappresentato dall'opera di Colombo Manuelli *Muro per Gramsci* presentata per la prima volta trent'anni fa (1989) alla Rocca Paolina, Perugia. Collocata, nel 2008, nell'ex sito della Perugina a Fontivegge accanto alla ciminiera della fabbrica, ultimo simulacro del lavoro industriale in questa città. Simbolo di quei luoghi in cui il lavoro si manifesta in tutte le sue forme

e con cui Colombo Manuelli mantiene un forte legame artistico e politico. Il *Muro per Gramsci* rappresenta una forma di resistenza creativa contro la negazione del diritto ad un'arte che non è ridotta ad un affare o a distrazione ma che è radice del pensiero critico e della libertà interiore di tutti i cittadini. Un progetto etico in cui, per dirla con le stesse parole dell'artista, "La coerenza pensare - dire - fare è lo scopo da perseguire al di là e al di sopra dei rispettivi ruoli e mansioni, al fine di realizzare nella legalità e nella giustizia il valore dell'uguaglianza umana". (dalla proposta per l'opera *Simultaneità*, 2014)

Il *Muro per Gramsci* è oggi l'unico libro aperto sulla storia del quartiere, prima periferia di una piccola città di provincia, umiliata, avvilita dalla speculazione. Questo piccolo monumento formato da undici file di semplici pietre una delle quali posta a terra, che simboleggia un libro di Gramsci, indica che solo con la conoscenza della storia e delle idee possiamo dare forma comune agli spazi in cui viviamo. Per Colombo Manuelli l'opera è sempre inserita nel mondo dell'esperienza ed è sempre restituita alla storia. Mentre

nel presente una concezione edonistica e astratta dell'arte afferma il contrario.

Nella seconda metà degli anni settanta Colombo Manuelli è stato mio docente all'Istituto d'Arte Bernardino di Betto, Perugia e oggi posso dire che fu lui il mio primo Mastro d'Arte. Maestro certo, d'arte e di vita, in quegli anni detti di piombo, egli era il più radicale nelle scelte e nelle realizzazioni delle sue opere. Vidi per la prima volta una sua installazione in occasione della mostra *Valori d'Uso* (1980). Chiese a me e ad un'altra mia compagna di studi, di andare nel suo atelier, nelle vicinanze di via dei Priori, voleva vedere come avremmo collocato, noi, alcuni eskimo e jeans su una lastra di plexiglass, si trattava dell'opera *Servizio d'ordine*. Ci usò come altro 'punto di vista' dato che da sempre per Colombo Manuelli l'arte è un'operazione dialettica. Ancora oggi nel mio lavoro d'artista quel servizio d'ordine rappresenta un corpo della ragione, mi dice che servono sempre altri osservatori in conflitto e in continua metamorfosi affinché le differenze si trasformino in opera piuttosto che in un elogio della realtà così com'è.

Per Gramsci

Enrico Sciamanna

... da queste pietre
raggelate trae un calore
di alte passioni...

Campeggia nella storia la statura di Antonio Gramsci che, recluso per 11 anni, è simbolicamente l'oggetto delle persecuzioni contro la libertà di pensiero di ogni tempo. Il suo profilo umano e morale è tratteggiato dall'installazione di Colombo Manuelli che si effonde con un singolare sforzo linguistico. Possiamo scorgere, nelle forme, una sorta di corrispondenza tra il pensiero politico di Antonio Gramsci e l'agire artistico di Colombo Manuelli: entrambi attraverso impianti essenziali, semplici, quasi obbligati, puntano alla perfezione classica, l'uno dell'umanità, l'altro della sua rappresentazione. Un incontro che avviene attraverso pochi metri di pietra serena; un appuntamento per la libertà. I concetti d'arenaria racchiudono a fatica, con maglie irregolari la formidabile potenza dell'idea, in un punto il muro cede, il pensiero scommette la pietra, la proietta a terra oltre sé, al di qua e al di là; l'idea circola all'interno e va a parlare al mondo. L'allusione alla durata della prigionia, con l'apertura all'undicesimo filare, non è casuale. Cittadino ideale della Perugia del XX giugno, il fondatore del Partito Comunista è celebrato in uno spazio che racchiude un'inerzia pietosa di una gloriosa identità civica. All'ombra della desolata ciminiera, assediata da un'urbanistica aggressiva e stravolgente, che sussulta non come una mera nostalgia, bensì testimonianza residuale di una storia cittadina. Ad essa si affianca l'opera che fa urlare la materia inerte e la fa solidale e complice del perenne anelito di libertà dell'uomo, che resiste alle sopraffazioni e che costituisce un baluardo contro l'insofferenza del potere al pensiero divergente.

C'è nel lavoro di Colombo una straordinaria passione civile e un'etica cristallina, nemmeno corrotta dalla pur legittima ricerca estetica. Esso punta dritto al cuore con essenzialità di linguaggio ed onestà, è intriso da un sano senso pedagogico ed è espresso con un ritmo e una misura che scandiscono e inalveano artisticamente l'irruenza di un ardente sentimento.

Il Muro e la Ciminiera

Colombo Manuelli

Nel 1989 in una collettiva promossa dalla federazione del Psi, negli spazi della Rocca Paolina, esposi il *Muro per Gramsci*. Dopo circa 20 anni nel 2008 fui invitato a presentare una seconda versione dell'opera nella manifestazione "L'arte in città", organizzata dall'Amministrazione Comunale di Perugia.

La possibilità di installare l'omaggio al teorico della praxis e dell'EGEMONIA a fianco della ciminiera dell'ex-Perugina, unico elemento sopravvissuto allo smantellamento della sede storica dello stabilimento umbro, dovuto all'inarrestabile espansione della speculazione edilizia, mi entusiasmò.

Sostenuto dalla collaborazione degli operai della Comunità Montana della Provincia e dalla disponibilità dei fratelli Borgia a fornirmi di nuove pietre necessarie estratte dalla loro cava di Tuoro, abbiamo per la seconda volta ricostruito il muro. A tutti coloro che hanno condiviso con me l'esperienza della realizzazione dell'opera va la mia gratitudine e riconoscenza.

La centralità del lavoro nella produzione materiale e culturale dell'esistenza umana, testimonia che ogni ordine della natura, vegetale, minerale, animale, è impegnato a dotarsi dei mezzi e delle capacità necessarie per la riproduzione delle rispettive specie.



Due libri su Piazza Fontana

Scoppio continuo

Roberto Monicchia

C'è una retorica fastidiosa che accompagna gli anniversari, spesso ridotti a stucchevoli richiami al “dovere della memoria”, buoni per proclamare solenni impegni a colpi di “mai più” e “faremo giustizia”. Il desiderio di sottrarsi alle celebrazioni è particolarmente forte nel caso dello stragismo fascista che ha segnato gli anni '70: quante volte abbiamo ascoltato, a Bologna, a Brescia, a Milano, autorevoli esponenti delle istituzioni promettere l'apertura degli archivi, la fine di ogni copertura, la volontà di fare chiarezza? Alle parole non sono quasi mai seguiti i fatti. Se è giusto coltivare la memoria, usando anche l'occasione degli anniversari, è meglio farlo a distanza di sicurezza da ogni ufficialità. Ciò è ovviamente valido al massimo grado per Piazza Fontana, la madre di tutte le stragi, il modello di tutte le trame oscure e i depistaggi. Senza le coraggiose controinchieste di pochi giornalisti, le indagini di isolati magistrati e avvocati e la mobilitazione della sinistra militante, saremo ancora qui a maledire il “mostro Valpreda” e il complotto anarchico.

Per il mezzo secolo di Piazza Fontana, tra le tante pubblicazioni e ripubblicazioni (tra queste ultime da non perdere la bella intervista di Piero Scaramucci a Licia Pinelli: *Una storia quasi soltanto mia*) due appaiono particolarmente degne di nota. La prima è quella di Benedetta Tobagi, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Einaudi, Torino 2019; la seconda è ad opera di Enrico Deaglio, *La bomba. Cinquant'anni di Piazza Fontana*, Feltrinelli, Milano 2019.

Pur appartenendo a generazioni diverse, entrambi gli autori hanno ragioni biografiche per sentire il legame con i cosiddetti anni di piombo. I due volumi hanno in comune l'evidenziazione della pervicace opera di ostacolo alla ricerca della verità da parte dello Stato ai più vari livelli. Diversi sono invece l'impostazione, lo stile, le conclusioni.

Benedetta Tobagi, dopo l'esordio con *Come mi batte il tuo cuore* (la storia del padre assassinato dai terroristi della Brigata XXVIII marzo), ha già affrontato la stagione delle stragi con *Una stella incoronata di buio* dedicato a Piazza della Loggia. Sa quindi bene orientarsi nel labirinto di indagini, depistaggi, ambiguità degli apparati dello Stato che ha segnato la stagione della strategia della tensione. Rispetto al libro su Brescia, dove le voci fondamentali sono quelle dei testimoni, e in particolare dello straordinario Manlio Milani, marito di Livia Bottardi uccisa dalla bomba e animatore del comitato dei familiari delle vittime, Tobagi affronta Piazza Fontana ricostruendone la storia processuale: 36 anni, innumerevoli filoni di inchiesta, tre processi, dieci sentenze. Tutta l'intricata vicenda, raccontata con dovizia di particolari (resa però vana dall'assenza di un indice analitico) e conclusa con condanne solo “alla memoria”, dimostra quanto insistita e forte fu l'opera che diversi organi e uomini dello Stato perseguirono per impedire l'accertamento della verità e la condanna dei colpevoli. Una finalità politica innegabile e una logica di apparato (polizia, magistratura, servizi) pesantemente imbevuta dello spirito fascista di molti suoi membri, condizionata dai diktat della guerra fredda (non a caso solo dopo il 1989 si avvia la terza inchiesta, quella Salvini-Pradella, che sancisce la totale estraneità degli anarchici e la colpevolezza di Freda, anche se ormai non più perseguibile). D'altra parte Tobagi relativizza l'efficacia dell'ipotesi della “strage di stato”: la fondamentale intuizione che consentì di intraprendere un eccezionale lavoro di controinchiesta, si

è via via trasformata in un mito generalizzante (di cui si sono serviti gli stessi imputati fascisti per negare le proprie collusioni con gli apparati di sicurezza), che sottovaluta gli importanti risultati raggiunti grazie al lavoro di una manciata di giudici, carabinieri, finanziari, legali e associa-

avrebbe contato nella successiva evoluzione della categoria. Tobagi invita a riflettere sull'ambiguità della definizione di “processo politico”, tra guerra fredda e democrazia incompiuta.

Tanto è minuzioso e rigorosamente strutturato il racconto di Tobagi, tanto procede per episodi,

una gigantesca menzogna che ha funzionato per cinquant'anni.

Per la dimostrazione sono sufficienti alcuni episodi immediatamente successivi all'esplosione. In rapida successione: la Banca nazionale dell'agricoltura non viene sgomberata né transennata e riapre lunedì 15 dicembre. La “pistola fumante”, ovvero l'ordigno inesplosa ritrovato alla Banca commerciale di Piazza della Scala, identico in tutto a quello di Piazza Fontana, viene fatto brillare immediatamente per “ragioni di sicurezza”; la commessa della valigiera di Piazza Duomo di Padova, dopo aver riconosciuto, dai frammenti della valigetta che conteneva la bomba, una delle cinque che aveva venduto ad un distinto signore brizzolato (era Franco Freda), riferisce in questura, ma la sua testimonianza non viene neanche trasmessa a Milano. Ancora: il giorno dopo la strage Giovanni Ventura racconta all'amico Guido Lorenzon il suo coinvolgimento: ci vorranno tre anni prima che le rivelazioni di Lorenzon portino ad aprire il filone veneto dell'inchiesta. Invece il giorno dopo i funerali (a cui il presidente Saragat non partecipa per “impegni istituzionali”), viene annunciata in pompa magna (con un collegamento dalla questura di Roma di un giovanissimo Bruno Vespa) la cattura del “mostro”: Pietro Valpreda, che il “Corriere della sera” descrive come “belva umana”, che “viene dal giro forsennato del bebop, del rock; un giro dove gli uomini sono quello che sono e le ragazze pure”. E poi la storia di Pino Pinelli, la sua morte mai spiegata, l'oscena dichiarazione del questore Guida (“si è ucciso perché colpevole, io avrei fatto lo stesso”), la risposta di Calabresi a Licia Pinelli, che gli chiede perché non sia stata avvisata dell'accaduto (“Signora, abbiamo tanto da fare”), la ricusazione del giudice nel processo Calabresi-Lotta Continua, l'inchiesta contro la stessa organizzazione per l'omicidio del commissario, costruita con modalità simili a quelle di Piazza Fontana (il pentito Marino come il tassista Rolandi?).

Di fronte a questa orgia di protervia e di impunità, si sviluppano anticorpi e resistenze nella società e nelle istituzioni: dalla composta reazione della folla ai funerali (che si vuole decisiva nell'indurre il tentennante Rumor a non avallare la svolta autoritaria), al gesto di Pertini, che si rifiuta di stringere la mano a Guida (“non per Ventotene, ma per Pinelli”); dai 757 intellettuali che firmano l'appello contro l'interruzione del processo a Calabresi, ai compagni del ferroviere che avviano la campagna di controinformazione che produrrà lo straordinario successo editoriale de *La strage di Stato*, fino alla geniale opera pittorica di Enrico Baj, *I funerali dell'anarchico Pinelli*, che avrebbe dovuto essere esposta a Milano il 17 maggio 1972, ma non lo fu perché quella mattina Luigi Calabresi venne assassinato.

Deaglio conclude su una doppia nota, di amarezza e di speranza. Con la sentenza della Cassazione del 1986, che scagionò definitivamente i fascisti di Ordine Nuovo, la bomba ha ottenuto una vittoria. Ma non è stata una vittoria completa: lo ha impedito la reazione dell'Italia democratica.

Si può concordare su questa conclusione in chiaroscuro: la presenza di una vasta mobilitazione operaia e democratica fermò il disegno autoritario. Ma Piazza Fontana ha inciso e incide ancora a fondo: dal segreto di stato ai diversi “casi Cucchi”, dai condizionamenti della Nato ai tentativi di “neutralizzare” la Costituzione, in Italia non manca mai la tentazione di risolvere le crisi ricorrendo al “sovversivismo delle classi dirigenti”.



zioni delle vittime. Fin dall'inizio, del resto, alla macchina poliziesco-giudiziaria messa in moto per allontanare la verità fecero da contraltare non solo le inchieste giornalistiche e la mobilitazione politica, ma anche reazioni dall'interno degli stessi apparati dello Stato. In primo luogo con l'inchiesta Stiz, che tra mille ostacoli fa emergere il ruolo di Ordine Nuovo del Veneto; poi con la riforma della carcerazione preventiva, che segue a ruota il grande scandalo dello spostamento del processo a Catanzaro. Più in generale Piazza Fontana aprì un fortissimo dibattito interno alla magistratura, con la messa in discussione di un'impostazione arcaica ed autoritaria che molto

momenti chiave, coincidenze illuminanti, quello di Deaglio, il che è forse anche dovuto all'aver l'autore vissuto in prima persona quella esperienza. Netta è la tesi su cui converge questa raccolta di “frammenti sparsi”: in molti sapevano che a progettare, organizzare e realizzare la strage (e i quattro ordigni esplosi in contemporanea a Roma e Milano) furono i neonazisti di Ordine Nuovo del Veneto (Freda, Ventura, Maggi, Rauti il referente nazionale). Coprire questa evidenza, addossando la colpa a Valpreda, Pinelli ed a una “internazionale anarchica” guidata da Feltrinelli fu una costruzione a tavolino cui si prestarono molti apparati dello Stato, capaci di sostenere

Teatri instabili (3)

Danilo Cremonte, Human Beings e il teatro d'incontro

Maurizio Giacobbe

“Gli uomini esistano pure, se vogliono, e poi uno dopo l'altro muoiano, loro, le nuvole, non hanno niente a che vedere con tutta questa faccenda molto strana”.

Ho tra le mani la brochure di Nubi, 'gioco scenico di varia umanità', l'ultimo spettacolo nato dal laboratorio Human Beings diretto da Danilo Cremonte. Spettacolo che si chiude, appunto, con la poesia Nuvole, di Wislawa Szymborska.

È una faccenda molto strana, un bel miscuglio, questo incontro tra 'Esseri Umani' di ogni provenienza e di diversa età che intrecciano le loro esistenze, almeno per qualche tempo, nello spazio creativo (teatrale) che Danilo offre loro. Partecipare non costa

nulla; chi entra a far parte del laboratorio cerca qualcosa, forse un'apertura verso gli altri, forse una dimensione dentro sé, ma oltre a chiedere porta sempre qualcosa di suo.

Alimentato dai flussi migratori che si sono succeduti a partire dalla caduta del muro di Berlino (dalla Romania e da altri paesi dell'est) e via via dalle altre situazioni di crisi belliche, economiche, ambientali, sanitarie (e quindi dalla Serbia, dall'Albania, dal Montenegro ma anche dall'Afghanistan, dal Pakistan, dal Giappone, dalla Cina, dalle Americhe e massicciamente dall'Africa), sostenuto dall'apporto di europei e italiani di diverse città, Human Beings nei suoi 25 anni di esistenza ha rappresentato per Danilo "il cuore dell'attività, la sua parte più originale e interessante", il confronto con altre sensibilità, altri punti di vista, insomma una grande ricchezza sia dal lato umano sia da quello culturale. Sente di aver raggiunto il suo obiettivo quando chi partecipa al laboratorio gli dice "questa per me è la seconda casa", perché significa che chi arriva a Human Beings non si sente straniero. "Il lavoro che faccio è quello sulla cosiddetta improvvisazione. Noi facciamo teatro, non facciamo altro, però il nostro teatro non è la messa in scena di un testo, è tutto un lavoro di preparazione per arrivare a creare un clima positivo, generare fiducia tra le persone, rompere un po' di corazze, togliere tutto quello che è recitato, offrire degli strumenti perché uno possa esprimersi, e poi piano piano arrivare a questo momento dell'improvvisazione. Le persone reagiscono, rispondono a delle proposte, a delle domande, a degli stimoli che io offro; possono farlo da soli, in coppia, in piccoli gruppi, come vogliono e utilizzando le proprie lingue, i propri dialetti o in italiano; io chiedo sempre, quando si sentono, di usare il dialetto, perché li vedo un po' più veri. Non so quest'anno, quando a luglio faremo lo spettacolo, di cosa tratterà e non so il titolo: aspetto che venga fuori un'indicazione dal laboratorio, e naturalmente anche da ciò che succede fuori".

Questo comune percorso fa di tutti gli spettacoli realizzati in 25 anni un'opera corale, sebbene ogni sua parte, ogni singolo spettacolo, sia

un'opera a sé, connotata da un'idea portante annidata nel titolo, quasi sempre un unico vocabolo, sintetico e fortemente simbolico.

Danilo ci tiene a precisare che il teatro di Human Beings non è etichettabile, non è il teatro fatto per i richiedenti asilo, magari in contrapposizione al teatro fatto per qualche altra marginalità, perché la sua forza sta nell'accogliere chiunque e nel suscitare reciproca curiosità, che è sempre un buon collante. "Chiunque



vada in un posto che non conosce, guarda diversamente, annusa diversamente, sente gli odori delle cose che mangia, vede i ritmi diversi, quindi è molto più attivo, più reattivo anche. In questo vedo l'indicazione del fare teatro. E il paradigma dell'attore lo vedo proprio nel migrante, nello straniero, una persona che ha i sensi allertati o per paura o per curiosità".

Per un certo periodo al laboratorio Human Beings si è affiancato il progetto Teatro Rifugio, pensato per lavorare espressamente con richiedenti asilo, ma quando con l'emergenza nordafricana il flusso dei migranti è sensibilmente aumentato, le due cose si sono fuse. Non era voluto, inizialmente, ma è successo. Nel Teatro Rifugio ci sono stati momenti di grande emozione, per esempio si sono incontrati giovani libici con africani di altra provenienza e quando uno di essi si è messo a raccontare la detenzione in Libia mimando le percosse subite, tra i due gruppi avrebbe potuto crearsi tensione, e invece sono nate amicizie fraterne. "Questi son momenti che vanno al di là anche del teatro ma che secondo me riportano alla necessità, se c'è una necessità, di fare teatro".

Gli anni della formazione.

"I primi passi nella recitazione li ho fatti al tempo in cui frequentavo gli scout. Una volta al liceo, sono passato all'unica compagnia che c'era allora a Perugia, cioè a Fontemaggiore, e ho fatto con Sergio Ragni la leva attori. È stata un'esperienza interessante ma non era quello che cercavo, quindi sono andato al Dams a Bologna a studiare comunicazione, però lì dovevo studiare anche teatro perché gli insegnanti erano uniti e ho conosciuto dei professori che mi hanno illuminato: ho scoperto un altro teatro. A radio Alice avevo sentito parlare di laboratori condotti da Alessandra Galante Garrone che prima di dare vita alla sua scuola aveva iniziato a lavorare così; ho partecipato ad un seminario sulla ricerca del proprio clown secondo il metodo appreso alla scuola di Lecoq e grazie a lei ho stretto amicizia con Pierre Byland, grande maestro e pedagogo. La ricerca del clown è un lavoro su se stessi, sulla parte più fragile,

sull'antieroe, nulla a che vedere con la figura stereotipa del pagliaccio. Nel frattempo a Perugia si stavano riunendo delle persone intorno a Eugenio Barba e Jerzy Grotowski, e da lì nel 1978, insieme ad altri, ho fondato un gruppo che si chiamava Teatro Studio Tre. Quest'esperienza è andata avanti dieci anni, nei quali ho lavorato come attore, poi nel 1989 ho iniziato un nuovo percorso con l'associazione Smascherati!. Ho sentito molto forte l'influenza di Pina Bausch e

ho avuto la fortuna di lavorare con delle sue danzatrici e questo mi ha dato molto. Una formazione eterogenea, dunque, ma tutto questo è tornato in qualche modo in Human Beings; questi grandi maestri in fondo cosa cercavano? Cercavano l'essere umano. Grotowski diceva 'Ho fatto teatro ma per me attore è lo pseudonimo di uomo, di essere umano'; allo stesso modo noi cerchiamo quello che ci accomuna, che ci fa dire, forse con presunzione, siamo umani. Quindi qualcosa che viene prima delle culture e solo dopo si arricchisce con le culture".

In viaggio per il mondo con spettacoli, laboratori, conferenze.

L'attività laboratoriale di Human Beings, la diversa provenienza dei partecipanti, la temporaneità delle presenze sono state anche occasione di viaggi in paesi vicini e lontani.

Ne è un esempio l'invito, due anni fa, a Jinan, capitale della provincia di Shandong (Cina); lì si tiene ogni due anni un festival di teatro che proprio due anni fa, per la prima volta, ha aperto le porte all'occidente. Un ragazzo cinese che aveva fatto il laboratorio con Danilo e aveva un amico studente di teatro a Firenze, è stato il tramite per questo invito perché l'amico faceva parte a Jinan della compagnia nazionale che organizza il festival. "Per fortuna stavamo proprio lavorando allo spettacolo 'Oh Gregor!', recitato da pochi attori, e questo ci ha permesso di affrontare la trasferta. Lo spettacolo è piaciuto, abbiamo avuto una bella accoglienza e quest'anno mi hanno richiamato perché erano interessati alla parte pedagogica; nella precedente occasione avevo fatto anche un piccolissimo workshop e quest'anno mi hanno chiesto di tenere un laboratorio per gli attori e per alcuni studenti di teatro. Chi ha organizzato questa seconda presenza a Jinan ha anche predisposto un laboratorio a Shanghai e un altro a Pechino, quindi ho fatto in queste tre città dei brevi laboratori intensi. A Jinan mi hanno nominato professore esterno del teatro di Shandong, cosa che non ha avuto precedenti in 76 anni di attività, quindi è stata rinnovata una collaborazione che loro prevedono di continuare".

Negli ultimi anni, laboratori, conferenze e incontri hanno portato Danilo in Macedonia del nord e ripetutamente a Tübingen, sempre per lavorare sullo specifico del suo teatro interculturale.

Cosa ti ha dato questo teatro? Cosa ti dà la possibilità di farlo?

"Per me è la mia vita; è un po' retorico dirlo, ma se mi si togliesse questo sarei in difficoltà.

Certo, fare la scelta di dedicarmi a questo laboratorio, che è gratuito, ha significato pagare un prezzo pesante: noi siamo fuori da ogni regola di mercato e anche da tanti giri che ruotano intorno alle vicende migratorie; il lato positivo è che mi dà la possibilità di fare questo lavoro come una ricerca vera. Il laboratorio non è un corso, è davvero un laboratorio dove si cerca,

dove anche io cerco e penso di scoprire qualcosa di nuovo; da un punto di vista umano questo mi dà tantissimo".

Comunque è molto difficile operare in un contesto come quello odierno e Danilo ammette che ciò che mantiene in vita il progetto di Human Beings è lavoro in gran parte volontario. Una volta era il Comune che lo sosteneva, addirittura con due assessorati, invece oggi da lì non arriva più nulla, se non la concessione dello spazio dove si svolge il laboratorio. Sempre sul versante pubblico, la Regione quest'anno ha azzerato gran parte dei contributi ad attività culturali; insomma, l'attenzione delle strutture pubbliche è scomparsa e se anche con le precedenti amministrazioni si era molto assottigliata, per lo meno qualcosa arrivava, magari un minimo di contributo per una replica estiva o per pagare la sede, invece quel che resta è una piccola cifra annuale erogata dall'Università per stranieri. E poi c'è l'intricato mondo dei bandi, ma Danilo dice senza esitazione "Ho difficoltà a muovermi sia a livello manageriale sia a livello di contatti politici. Quello che mi spiace è non poter dare nulla che vada al di là del laboratorio a quel gruppetto di persone, di ragazzi che hanno cominciato nel 2012 e sono ormai sei o sette anni che seguono il laboratorio e da un punto di vista teatrale sono cresciuti tanto, sanno stare in scena, hanno una grande creatività.

"Oh Gregor!" sembrava offrire un'occasione in tal senso, e le positive recensioni facevano ben sperare, ma Teatro Stabile e Fontemaggiore, che avrebbero potuto offrire un trampolino allo spettacolo distribuendolo in Umbria, non hanno mostrato interesse. Sono altre logiche, credo, che governano la distribuzione".

La preoccupante mancanza di finanziamenti non permette nemmeno di realizzare un libro/catalogo per i 25 anni di attività del laboratorio, come si fece per il decennale. Degli spettacoli realizzati restano le immagini e le memorie che, come le Nuvole di Szymborska ...sfilano fastose così come già sfilavano.

Non devono insieme a noi morire, né devono essere viste per fluttuare.

Un reazionario scriteriato

Re.Co.

Non c'è dubbio che finora Stefano Zuccarini, sindaco di Foligno, abbia giocato i primi mesi del suo impegno di primo cittadino più sui simboli che sulla sostanza. L'unico atto rilevante dal punto di vista amministrativo è stato il defenestramento dei vertici della Vus, l'azienda che si occupa della distribuzione del gas, dell'acqua e della raccolta dei rifiuti. Operazione peraltro contestata dagli stessi sindaci di centro destra dell'ambito territoriale di cui Foligno fa parte. Cosa dovrebbero fare i nuovi dirigenti dell'azienda pubblica è ancora un mistero. Come Rossella O'Hara "ci si penserà domani".

Tornando, però, ai simboli. Zuccarini ha fatto la sua prima dichiarazione, dopo il trionfo elettorale, dichiarando che il crocefisso doveva essere presente in tutte le aule. Fatto prevedibile per un reazionario cattolico devoto, profondamente anti musulmano e quindi

non può suscitare "scandalo". Ma il nostro non si è fermato qui. Ad agosto a Sant'Anna di Stazzema si commemora una delle stragi più efferate compiute dalle truppe naziste in Italia, con centinaia di vittime tra cui 65 bambini, il cui scopo non era neppure una rappresaglia contro i partigiani, ma quello preventivo di terrorizzare la popolazione. Il Comune di Foligno ha sempre partecipato alla ricorrenza. Quest'anno è stato assente. I motivi per cui la municipalità di Foligno era presente alla manifestazione derivavano dal fatto che la famiglia Tucci (la madre e i sei figli), originaria di Foligno, era stata sterminata nella strage. Unico sopravvissuto il marito e padre. Il sindaco deve



aver pensato che il capofamiglia fosse un odioso "partigiano" e che quindi si trattasse della solita e aborrita retorica resistenziale. Niente di tutto questo: Tucci era un ufficiale di Marina di stanza a Livorno che pare avesse aderito alla Repubblica sociale italiana e che avesse portato la famiglia a Sant'Anna di Stazzema convinto che fosse un luogo sicuro. Conclusione alla fine Zuccarini imbarazzato si è dovuto scusare e promettere che il prossimo anno la sua amministrazione tornerà con tanto di gonfalone a partecipare alle celebrazioni. Bastava avesse letto Wikipedia ed avrebbe evitato la cattiva figura.

Non basta. Il 9 ottobre l'amministrazione applica il Daspo ur-

bano a 5 senza tetto. Offendono, a suo, dire il decoro della città. Il 12 ottobre qualche centinaio tra boy scout, esponenti della Caritas, di associazioni progressiste e di sinistra decidono di dormire in piazza della Repubblica, chiedendo che anche a loro sia applicato il Daspo urbano. La motivazione è che Zuccarini e i suoi sono contro i poveri, che ormai la povertà a Foligno è diventata un reato. Il sindaco si sente perseguitato, minaccia ritorsioni, ma certo è che la sua predicazione legge e ordine non ha trovato, tranne che nei bar, molti sostenitori. I cinque barboni non infastidivano nessuno.

Infine. Il 25 novembre si proietta al Supercinema in anteprima nazionale "Nati 2 volte", una storia ispirata al caso di Simona Toni che in anni lontani ha affrontato il lungo e doloroso percorso per diventare da uomo donna. L'amministrazione uscente aveva dato un contributo per la realizzazione del film non ha partecipato all'anteprima. Dopo alcuni giorni Zuccarini ha motivato l'assenza spiegando che apprezzava l'attenzione alla tematica raccontata (sic!), ma

che il contributo del Comune era finalizzato all'incentivazione del turismo. Il film ha sostenuto era stato girato soprattutto alle Conce, un quartiere degradato, con solo qualche ripresa a piazza della Repubblica, ma soprattutto avrebbe descritto Foligno come una città gretta, retrograda e meschina, tutti elementi che non incentivavano certamente i flussi turistici e quindi penalizzano economicamente la città. Scusa debole, che puzza da lontano di bugia. La realtà è che, nonostante quello che si dichiara, era proprio il tema del film a dare fastidio. E del resto cosa si può pretendere da un'amministrazione fascio leghista che fa di Dio, patria e famiglia il suo segno ideologico?

libri

Claudio Lattanzi, *La Massoneria in Umbria. Dalle origini ai giorni nostri. Anatomia di un potere*, Intermedia, Orvieto, 2019.

L'autore ci ha abituato a titoli che promettono più di quello che poi il libro mantiene. La vicenda cui si allude è sempre la stessa. Uomini e donne, partiti, associazioni, istituzioni che stipulano patti consociativi, espropriando i cittadini del loro potere. C'è dietro i titoli un po' della retorica grillina che sembra ormai aver fatto il suo tempo. Quando poi si va all'interno del libro si scopre che è un riassunto di articoli di giornale, interviste, qualche volta atti

giudiziari. Questo ultimo volume non fa eccezione. Le prime settanta pagine descrivono lo sviluppo della Massoneria in Umbria dalle prime Logge fino al dopoguerra. Niente di nuovo rispetto a quanto già raccontato da Vittor Ugo Bistoni. La narrazione sembra decollare quando si comincia a parlare dello sviluppo degli aggregati massonici nel secondo dopoguerra. La tesi che si tende ad avvalorare è quella che proprio in questo periodo si saldò una diarchia tra Pci e Massoneria, asse portante intorno al quale si coagula il consenso del Psi e dei partiti laici che rappresenterebbero i ceti borghesi cittadini. Questo porterà al boom degli aderenti alla Massoneria negli anni settanta (raggiungeranno oltre 1.000 aderenti) dopo la nascita della Regione e durerà fino alla metà degli anni Novanta quando esploderà tangenteopoli. Seguono gli anni del declino e della ripresa successiva della quale l'autore non riesce a definire con precisione i caratteri. Interessante a tale proposito il rac-

conto della crisi degli anni Novanta. In un periodo in cui esplose tangenteopoli in Italia e la tangenteopoli umbra, in cui sono coinvolti uomini del Psi e anche del Pci, la Massoneria diviene il capro espiatorio dei fenomeni corruttivi che attraversano la regione, sull'onda dei miasmi che diffondevano le vicende della massoneria deviata di Licio Gelli e la P2. Comincia la caccia a massone, indipendentemente dal suo coinvolgimento in fenomeni criminosi. Ma forse la realtà è meno complicata di quello che appare e la spiega efficacemente nell'intervista rilasciata a Lattanzi Primo Tenca, presidente della Società operaia. "Quella che possiamo definire una infiltrazione della Massoneria da parte dei poteri economici di Perugia è iniziata nel dopoguerra quando i vari potentati economici che cominciano a prosperare nell'epoca dell'imminente boom hanno ritenuto che la Massoneria potesse essere un canale utile agli affari e hanno puntato sulle Logge".

Augusto Ciuffetti, *Appennino. Economia, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Carocci, Roma 2019.

Questo lavoro sintetizza il modello di ricerca che Augusto Ciuffetti pratica da oltre due decenni, capace di unire vastità di riferimenti e passione per i luoghi e le persone; immedesimazione con le proprie origini e attenzione agli intrecci e alle contaminazioni culturali. La ricerca è nata da alcuni incontri tenuti in varie località dell'Appennino maceratese all'indomani del terremoto del 2016-2017, dai quali emerge l'esigenza di porre su basi nuove ricostruzione e rilancio. Occorre liberarsi tanto della riduttiva definizione di aree marginali o depresse, quanto di una visione unilaterale di sviluppo. "Per opporsi allo spopolamento e all'abbandono - scrive Ciuffetti nell'Introduzione - è importante collocare al centro delle comunità la riscoperta del loro patrimonio culturale, della loro storia", definendo "una prospettiva in grado di indivi-

duare degli equilibri economici e sociali, tali da evitare o limitare il declino, recuperati dal passato, ma nello stesso tempo posti nella condizione di orientare possibili scelte future". Muovendo da queste esigenze la ricerca storica mette in luce le risorse economico-sociali di lungo periodo della dorsale appenninica: pluriattività, mobilità, adattamento, inventiva, integrazione, accoglienza; con esse, tra Medioevo e età preindustriale, si è costruita un'originale civiltà che resiste fino al '900 inoltrato, quando è messa in crisi dal mercato nazionale e dal decollo industriale, generando emigrazione e spopolamento. Per il rilancio occorre rimettere in moto quel modello, non affidandosi solo ad ecologia e turismo, ma riscoprendo "mestieri, processi produttivi, attività economiche, modalità di gestione delle risorse, stili di vita, forme culturali che, attingendo a una consolidata tradizione, si possano rinnovare e spendere nelle più avanzate dinamiche dei mercati globali della nostra contemporaneità".

Sottoscrivete per micropolis

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,
Maurizio Giacobbe, Anna Rita Guarducci,
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 27/12/2019